

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

RESOCONTO STENOGRAFICO

707.

SEDUTA DI LUNEDÌ 11 NOVEMBRE 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MICHELE ZOLLA

INDI

DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	89097	bilanci dell'Aziende autonome per l'anno finanziario 1991 (6039).	
Missioni valevoli nella seduta dell'11 novembre 1991	89142	PRESIDENTE . .89098, 89099, 89101, 89104, 89105	
Disegni di legge:		PAVAN ANGELO, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	89105
(Annunzio)	89142	VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	89099
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	89142	ZARRO GIOVANNI (gruppo DC), <i>Relatore</i> 89101, 89102, 89104	
Disegno di legge di conversione: (Autorizzazione di relazione orale) . .	89097	Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Disegno di legge (Seguito della discussione):		S. 1935. — Autonomia delle università e degli enti di ricerca (<i>approvato dal Senato</i>) (5460) e della concorrente proposta di legge: ANDREOLI ed altri (1120).	
S. 2892. — Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei			

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

PAG.	PAG.
PRESIDENTE . . .89105, 89109, 89114, 89118, 89125, 89128, 89133, 89137, 89138	Commissioni d'indagine:
DEL DONNO OLINDO (gruppo MSI-destra nazionale) 89133, 89137	(Annunzio della nomina) 89123
FAGNI EDDA (gruppo DP-comunisti) . . . 89114	PRESIDENTE 89123, 89124
GELLI BIANCA (gruppo comunista-PDS) 89105	PIRO FRANCO (gruppo PSI) . . . 89124, 89125
GUERZONI LUCIANO (gruppo sinistra indi- pendente) 89118, 89121	Consigli regionali:
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo ver- de) 89109, 89110, 89114	(Trasmissione di documenti) 89143
PIRO FRANCO (gruppo PSI) 89128	Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro:
TAMINO GIANNI (gruppo verde) 89125, 89126, 89127	(Trasmissione di documento) 89144
Proposte di legge:	Documenti ministeriali:
(Annunzio) 89142	(Trasmissione) 89144
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 89142	Per lo svolgimento di interpellanze:
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . . 89097	PRESIDENTE 89138, 89139
(Trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) 89097	PIRO FRANCO (gruppo PSI) . . . 89138, 89139
Proposta di legge costituzionale:	Presidente del Consiglio dei ministri:
(Assegnazione a Commissione in sede referente) 89142	(Trasmissione di atti) 89143
Interpellanze e interrogazioni:	Risposte scritte ad interrogazioni:
(Annunzio) 89145	(Annunzio) 89145
Petizioni:	Ordine del giorno della seduta di doma- ni 89139
(Annunzio) 89098	Allegato A:
Commissione di garanzia per l'attuazio- ne della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali:	Tablelle allegate all'intervento dell'ono- revole Franco Piro in sede di discus- sione sulle linee generali dei progetti di legge nn. 5460 e 1120 (Autonomia delle università e degli enti di ricerca) 89147
(Trasmissione di verbali) 89144	

La seduta comincia alle 16,35.

MAURO DUTTO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di giovedì 7 novembre 1991.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, i deputati Astori, d'Aquino, de Luca, De Michelis, Fornasari, Francese e Rodotà sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono nove, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Proposta di trasferimento di proposte di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, delle seguenti proposte di legge, per le quali le sottoindicate Commissioni permanenti, cui erano state assegnate in sede referente, hanno chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

II Commissione (Giustizia):

MASTRANTUONO ed altri: «Disciplina della competenza territoriale per le controversie relative ai rapporti di agenzia» (4417);

PAZZAGLIA ed altri: «Disposizioni in materia di notificazione di controricorsi e dei ricorsi incidentali davanti alla Corte di cassazione» (5675);

XI Commissione (Lavoro):

SANTORO ed altri; ZANGHERI ed altri; BORGOGGIO ed altri; MARTINAZZOLI ed altri: «Nuove norme in materia di cooperative» (3431 - 3666 - 4050 - 4115) (la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. La VI Commissione permanente (Finanze) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

S. 2988. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 settembre 1991, n. 299, recante disposizioni concernenti l'applicazione nell'anno 1991 dell'imposta comunale sull'incremento di valori degli immobili di cui all'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 643, i versamenti dovuti a seguito delle dichiarazioni sostitutive in aumento del reddito dei fabbricati e l'accerta-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

mento di tali redditi, nonché altre disposizioni tributarie urgenti» (*approvato dal Senato*) (6052).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

MAURO DUTTO, *Segretario*, legge:

Il deputato Luciano Caveri presenta la petizione di Maria Pia Simonetti, da Aosta, e numerosi altri cittadini che chiedono che venga adottata un'organica disciplina dell'esercizio dell'opzione fiscale in materia di spese per la difesa militare (468);

Camillo Cinalli, da Chieti, chiede che venga abrogata la legge 17 dicembre 1990, n. 397, recante disposizioni in materia di collaborazione economica e finanziaria tra l'Italia e l'URSS (469);

Lanfranco Pedersoli, da Roma, chiede che vengano assunte organiche iniziative al fine di favorire la formazione e l'aggiornamento dei docenti e dei presidi delle scuole di ogni ordine e grado (470);

Giovanni Stripoli, da Como, chiede che venga introdotto un meccanismo di adeguamento dell'importo nominale dei contributi versati all'INPS per l'assicurazione facoltativa (471).

PRESIDENTE. Le petizioni testè lette saranno trasmesse alle competenti Commissioni.

Ulteriori comunicazioni all'assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Trasferimento di proposte di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver comunica-

to nella seduta dell'8 novembre scorso che a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento, la XII Commissione permanente (Affari sociali) ha deliberato di chiedere il trasferimento in sede legislativa delle seguenti proposte di legge, ad essa attualmente assegnate in sede referente:

FIANDROTTI ed altri; ARTIOLI ed altri; ARMELLIN ed altri e COLOMBINI ed altri: «Nuove norme per l'assistenza e la riabilitazione degli handicappati» (45 - 288 - 484 - 501) (*la Commissione ha proceduto all'esame abbinate*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 2892. — Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1991 (approvato dal Senato) (6039).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1991.

Ricordo che nella seduta dell'8 novembre scorso è iniziata la discussione sulle linee generali.

Avverto che è stata presentata la seguente pregiudiziale di costituzionalità:

La Camera,

considerato che il disegno di legge n. 6039, recante «Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle aziende autonome per l'anno finanziario 1991», prevede rilevanti riduzioni dei fondi previsti dagli articoli 7, 8 e 9 della legge 5 agosto 1978, n. 468, e successive modificazioni, che riguardano per milioni 726 mila 400 il capitolo n. 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro e per milioni 2 mila 857 e 600 il capitolo n. 9001 dello stato di previsione del Ministero del tesoro;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

considerato che i fondi speciali di che trattasi, nei loro importi, sono stati previsti ed allocati dalla legge finanziaria del 1991 in applicazione della norma di cui all'articolo 11-bis della legge n. 468 del 1978, come modificata dalla legge n. 362 del 1988;

considerato, altresì, che la variazione dei tributi e delle spese effettuate con la legge di assestamento del bilancio dello Stato è in contrasto con l'articolo 81 della Costituzione,

delibera

di non discutere il disegno di legge n. 6039.

Valensise, Servello, Parlato, Poli Bortone, Rubinacci, Parigi, Alpini, Pazzaglia, Franchi, Tassi.

Devo peraltro osservare che, per prassi consolidata e confermata da numerosi precedenti, e in particolare da uno specifico vertente sul disegno di legge di assestamento del bilancio dello Stato, verificatosi nella seduta del 30 novembre 1982, e confortata da un parere reso dalla Giunta per il regolamento il 1° dicembre 1982, la pregiudiziale di costituzionalità presentata è inammissibile.

Come venne fatto rilevare dalla Presidenza in quell'occasione, dalla prassi consolidata circa l'inammissibilità di questioni pregiudiziali o sospensive a fronte del disegno di legge di bilancio, che costituisce atto dovuto da adottare entro un termine prestabilito, discende l'applicabilità di analoghi principi nei confronti del disegno di legge di assestamento del bilancio di previsione, che partecipa della stessa natura del provvedimento che intende modificare e costituisce parimenti atto dovuto in base ai principi generali della contabilità di Stato e dell'articolo 17 della legge 5 agosto 1978, n. 468, soggetto al rispetto di precise scadenze temporali.

Aggiungo che le modifiche regolamentari successivamente intervenute con l'introduzione della sessione di bilancio hanno contribuito a rafforzare la natura di atti dovuti

degli strumenti di bilancio e la tassatività dei termini entro i quali devono essere adottati.

Naturalmente, l'affermata inammissibilità della questione pregiudiziale prescinde dal merito degli argomenti sollevati, che potranno essere discussi, contestualmente al merito del disegno di legge, nelle varie fasi dell'esame del provvedimento stesso. Tanto più, trattandosi di questioni di legittimità costituzionale a fronte di un atto dovuto, le stesse non possono non riguardare che singoli articoli del provvedimento.

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, ho ascoltato le ragioni che la Presidenza ha posto a base della dichiarazione di inammissibilità della nostra pregiudiziale di costituzionalità; mi permetto di opporre a tali ragioni alcune osservazioni, molto sommarie e sintetiche, ma non per questo, a mio parere, meno importanti.

Sulla natura di atto dovuto dei provvedimenti di bilancio non c'è dubbio; sono atti dovuti, nel senso che devono essere compiuti dal Parlamento e ad essi il Parlamento non può sottrarsi. Ma è proprio la natura di atti dovuti che ci ha preoccupati e che ci ha messi nella condizione di predisporre la pregiudiziale di costituzionalità. Infatti, se il bilancio è atto dovuto, lo sono anche le norme che lo accompagnano e lo determinano dal punto di vista logico-giuridico: mi riferisco alla legge finanziaria.

Piaccia o non piaccia, vi è questa novità introdotta nell'ordinamento nel 1978; noi non fummo entusiasti quando fu proposta ed approvata da una maggioranza alla quale noi non partecipammo, ma essa esiste. È uno strumento che venne immaginato e creato per consentire elasticità al bilancio e una determinazione di nuove spese e di nuove entrate che superasse i vincoli dell'articolo 81 della Costituzione. Così, il bilancio ebbe la caratteristica di documento contabile, a cui la finanziaria conferisce un orientamento di natura generale per le spese e le entrate, nel quadro di una manovra econo-

mica specifica del Governo per l'anno successivo.

Questa è la realtà. La procedura di atto dovuto riguarda quindi il bilancio ed anche la legge finanziaria, poiché essi sono due documenti che si integrano e che non possono essere scissi.

Abbiamo presentato una pregiudiziale di costituzionalità nei confronti del disegno di legge di assestamento (peraltro pervenuto con grande ritardo) perché ci sembra che le norme della legge finanziaria per il 1991 siano state manomesse nella parte di competenza e che i fondi speciali, costituiti in base ad una previsione esplicita dell'articolo 11-*bis* della legge n. 468 del 1978 (con le modificazioni apportate dalla legge n. 362 del 1988), siano stati soppressi con variazioni di sostanza che nulla hanno a che vedere con il disegno di legge di assestamento.

In sostanza, da parte del Governo si utilizza — non voglio usare il termine «approfittare» — un veicolo normativo, che corrisponde ad un atto dovuto, per modificare in maniera surrettizia — mi si consenta il termine — la legge finanziaria per il 1991. Ritengo che ciò sia in contrasto con i principi sanciti dall'articolo 81 della Costituzione, in base al quale non è possibile prevedere con la legge di bilancio nuove spese o nuove entrate. Nel caso di specie, si prevedono nuove entrate perché (dopo aver soppresso i fondi speciali, che per legge debbono essere utilizzati, a meno che non finiscano a residuo per perenzione dei termini previsti) si utilizzano tali fondi per procurare al demanio nuove entrate sul versante della competenza, operando una distrazione rispetto alla allocazione prevista dalla legge finanziaria in base al citato articolo 11-*bis*.

Da tutto questo derivano considerazioni di natura politica, che non è il caso di illustrare in questo momento, ma anche di ordine costituzionale, che mi sembra debbano essere fatte valere, così come abbiamo tentato di fare proponendo la questione pregiudiziale.

Per quanto riguarda il riferimento che il Presidente ha fatto ad un precedente, debbo osservare che si trattava di un caso diverso, (nonostante io non abbia avuto il tempo ed

il modo per compiere un approfondimento al riguardo). Infatti, il precedente richiamato non riguardava una distrazione, una manipolazione ed una manomissione delle disposizioni della legge finanziaria operate attraverso lo strumento della legge di assestamento.

Quello di oggi rappresenta dunque un precedente unico e grave, contro il quale siamo insorti ponendo la questione pregiudiziale di costituzionalità, perché riteniamo che sia stata disattesa la volontà del legislatore espresso dall'articolo 81 della Costituzione. È vero che tale ultima disposizione è quella più elusa della nostra Costituzione. Tale norma prescrive — desidero ricordarlo — la necessaria corrispondenza delle spese a nuove entrate. Sta di fatto che il rigore della corrispondenza tra entrate e spese rappresenta uno degli aspetti più travagliati in ambito costituzionale. È altrettanto vero, tuttavia, che attraverso la legge finanziaria si è dato sempre luogo ad una manovra che aveva pur sempre determinati contenuti. In realtà, oggi i contenuti della legge finanziaria per il 1991 sono stravolti: siamo in presenza di uno stravolgimento di natura prevalentemente formale, praticato attraverso la distrazione, l'abolizione, la soppressione di alcuni fondi speciali, rispetto ai quali è riscontrabile una sorta di sostituzione con conseguenziale inserimento nella parte di competenza dei nuovi importi stabiliti dalla legge di assestamento.

Onorevole Presidente, non potevamo certo far passare sotto silenzio questa grave «novità»; si tratta, infatti, di una «novità» gravida di incertezze, soprattutto considerando che le procedure di bilancio hanno bisogno di avere un carattere di certezza, così come ne hanno bisogno tutte le procedure, perché queste ultime rappresentano una difesa e una garanzia per tutti. Infatti, quando esse sono sovvertite od utilizzate con disinvoltura, non vi è più garanzia per alcuno. Abbiamo pertanto ritenuto nostro dovere rappresentare alla Camera le nostre preoccupazioni di natura costituzionale.

La dichiarazione di inammissibilità, così come motivata dalla Presidenza, non ci persuade. Non disponiamo di strumenti adeguati per contrapporre il nostro convinci-

mento alla decisione assunta. Ci auguriamo, comunque, che quanto accaduto quest'anno non costituisca precedente per il futuro perché, se ciò si verificasse, la legge finanziaria si trasformerebbe in uno strumento diverso, cioè in un *tertium genus*, in definitiva in una nuova legge finanziaria. Ciò a maggior ragione perché la manomissione dei fondi speciali si accompagna, onorevole Presidente, ad un'ulteriore anomalia riscontrabile in riferimento al consuntivo per il 1990, anomalia rappresentata dalla mancanza del rendiconto dello Stato, così come rilevato dal relatore.

Signor Presidente, rassegnò le mie modeste osservazioni (peraltro condivise, nella sostanza, dal relatore per la maggioranza, nel corso degli interventi svolti in Commissione ed in quest'Aula, non sotto il profilo della costituzionalità, ma in riferimento alla gravità dell'anomalia), agli atti della Camera. Ci auguriamo che l'avvenire riservi allo Stato italiano periodi meno grigi ed oscuri di quelli attuali, nei quali il dissesto dei conti pubblici è aggravato, come in questo caso, anche da procedure di bilancio che non ci sembrano ortodosse né conformi alle normative che regolano questo delicato ed importante procedimento: un procedimento che dovrebbe presiedere con rigore e coerenza alla predisposizione e allo sviluppo dei conti pubblici, nonché all'approvazione dei bilanci da parte del Parlamento (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Sul richiamo al regolamento dell'onorevole Valensise darò la parola, ove ne facciano richiesta, ai sensi dell'articolo 41, comma 1, del regolamento, ad un deputato a favore e ad uno contro.

GIOVANNI ZARRO, *Relatore*. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOVANNI ZARRO, *Relatore*. Signor Presidente, il relatore concorda con il giudizio di inammissibilità espresso dalla Presidenza sulla pregiudiziale di costituzionalità presentata dagli onorevoli Valensise ed altri. Vorrei

sommessamente far osservare all'onorevole Valensise che, se è vero che il Governo vuole raggiungere un obiettivo sostanziale attraverso un atto formale, è tuttavia altrettanto vero che la manovra in esame mira proprio ad attuare lo spirito dell'articolo 81 della nostra Carta costituzionale, che consiste nell'esigenza di contenere le spese e di regolamentare meglio l'andamento dei flussi di finanza pubblica. Lo spirito della norma costituzionale, quindi, viene «amministrato» bene.

Vorrei anche aggiungere, Presidente, che in una seduta svoltasi nel mese di luglio (forse l'onorevole Valensise ricorderà quel passaggio) il Governo anticipò in qualche modo la sua volontà e la Commissione bilancio aderì sostanzialmente all'opinione espressa in quella sede dall'esecutivo.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare a favore, debbo rilevare che la decisione di inammissibilità della pregiudiziale di costituzionalità presentata dagli onorevoli Valensise ed altri è stata assunta dalla Presidenza dopo un'adeguata riflessione e dopo un attento esame dei precedenti in materia, che sono stati ritenuti congrui rispetto all'argomento in questione.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. C'è un solo precedente, e fu contestato già allora!

PRESIDENTE. Non intendo contestare le osservazioni di merito svolte dall'onorevole Valensise in ordine al contenuto del provvedimento, che a suo avviso, inciderebbe in modo non corretto sullo strumento di programmazione rappresentato dalla legge finanziaria. Voglio solo far rilevare che, quando si definisce il disegno di legge di assestamento del bilancio atto dovuto, non ci si riferisce al suo contenuto, che può essere modificato e persino respinto, bensì al fatto che si tratta di un atto indispensabile su piano istituzionale: in quanto tale, non è ammissibile contestarne pregiudizialmente la legittimità costituzionale.

Proseguiamo ora la discussione sulle linee generali. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ringrazio anzitutto il Presidente Zolla per la cortesia dimostrata nel rispondere alle nostre preoccupazioni, che purtroppo permangono. Siamo tutti d'accordo sulla natura e sul carattere di atto dovuto della normativa di bilancio, ma dovremmo anche essere d'accordo sulla necessità di rispettare le procedure.

Il relatore, intervenendo a favore della tesi dell'inammissibilità, ha garbatamente sottolineato il merito delle intenzioni del Governo. Le intenzioni del Governo sono quelle che sono: noi non le discutiamo. Per il relatore esse sono positive, nel senso che, attraverso la variazione praticata con la cancellazione dei fondi speciali nelle quantità che lo stesso relatore ha esposto, il Governo riteneva di dover dare luogo ad una manovra di risanamento sia pure parziale, sia pure modesta, sia pure moderata. Ma, a nostro avviso, questo non va fatto in quei termini e con quelle formule: il Governo avrebbe dovuto procedere con un altro tipo di iniziative, di legislazione sostanziale, senza aspettare l'assestamento del bilancio.

Perché senza aspettare l'assestamento del bilancio? Lo ha rilevato il relatore che, come risulta dal *Resoconto stenografico* della seduta di venerdì 8 novembre, ha evidenziato, secondo verità, un'altra grave anomalia, sulla quale, signor Presidente, non solleverò una questione regolamentare, come forse avremmo il dovere di fare. Non vogliamo però inaridire in questioni formali atteggiamenti del Governo che sono di natura sostanziale e che noi vogliamo trattare appunto per il loro valore sostanziale. Nella parte del regolamento della Camera che disciplina la sessione di bilancio vi è una norma chiara in proposito. Il comma 8 dell'articolo 119 detta infatti la seguente disposizione: «Il disegno di legge di approvazione del rendiconto generale dello Stato è esaminato, con il disegno che approva l'assestamento degli stanziamenti di bilancio per l'esercizio in corso e con i documenti di cui all'articolo 149, entro il mese successivo alla presentazione dei disegni di legge». Dunque, il disegno di legge che approva l'assestamento e il disegno di legge sul rendiconto devono esse-

re approvati insieme; anzi, il regolamento giustamente parla prima del rendiconto e poi dell'assestamento, perché, in via logica, signor Presidente, mi sembra curioso che si dia luogo ad un assestamento senza un rendiconto. L'assestamento è la conseguenza del rendiconto: non si può provvedere al rendiconto con le manovre di assestamento.

E la nostra osservazione circa la manovra impropria sui fondi speciali che il Governo ha fatto in sede di assestamento, signor Presidente, dal punto di vista del merito e per quanto riguarda la chiarezza e la trasparenza della manovra finanziaria è aggravata dal fatto che il rendiconto non c'è e non è stato approvato dal Parlamento. Il rendiconto — ripeto — deve in via logica precedere l'assestamento, perché esso contiene i dati dai quali si possono poi desumere gli orientamenti per l'assestamento e le variazioni che, con quest'ultimo, possono e devono essere apportate al bilancio.

D'altra parte, signor Presidente, la normativa della legge n. 468, così come modificata anche dalla legge n. 362, all'articolo 17 spiega chiaramente come è l'assestamento. Tale articolo recita: «Entro il mese di giugno di ciascun anno il ministro del tesoro, di concerto con il ministro del bilancio e della programmazione economica, presenta al Parlamento un apposito disegno di legge, ai fini dell'assestamento degli stanziamenti di bilancio, anche sulla scorta della consistenza dei residui attivi e passivi accertata in sede di rendiconto dell'esercizio scaduto il 31 dicembre precedente». Quindi — ripeto ancora una volta — onorevole rappresentante del Governo, la priorità logica del rendiconto sull'assestamento risulta anche dall'articolo 17 della legge n. 468, che in sostanza dice che l'assestamento è, per così dire, figlio del rendiconto. Così sta scritto nell'articolo e l'interpretazione letterale, come ci hanno insegnato a scuola, è la migliore, la più precisa, quella che non si presta a discussioni o a dubbi interpretativi. Noi ci rifacciamo quindi all'interpretazione letterale dell'articolo, nel quale si legge: «... accertata in sede di rendiconto dell'esercizio scaduto il 31 dicembre precedente».

Pertanto, voi dovevate predisporre un assestamento sulla base del rendiconto; inve-

ce, ci avete presentato un assestamento senza rendiconto. Questa è una cosa irregolare, sulla quale — ripeto — noi non solleviamo questioni regolamentari, perché, signor Presidente, a norma dell'articolo 81 della Costituzione dovremmo dire che il procedimento legislativo non può svolgersi in questo modo. Ma noi non vogliamo avanzare simili obiezioni, perché riteniamo più necessario e più doveroso additare all'attenzione della Camera, ma soprattutto dei cittadini, questo *modus procedendi* del Governo, che, come già detto, predispone l'assestamento del bilancio senza avere gli elementi necessari per farlo. Tale assestamento avrebbe dovuto trarre gli elementi necessari da quel rendiconto che non è all'esame della Camera. La prima riprova è nella incertezza dei residui passivi; lo stesso relatore ha dovuto fare cenno all'incertezza dei residui che caratterizza la legge di assestamento. È chiaro da dove deriva questa incertezza dei residui passivi: dalla mancanza del rendiconto. Si tratta di residui passivi che sono certamente aumentati. Il relatore ritiene di dare alcune spiegazioni in proposito che mi sembrano bonarie, cioè che come relatore di maggioranza non può andare in fondo ad un argomento che sarebbe polemico nei confronti del Governo. A nostro giudizio, l'aumento dei residui passivi non è giudicabile, perché non abbiamo la certezza dei residui passivi che ci può venire soltanto dal rendiconto. Questa è la realtà.

Non abbiamo quindi elementi di valutazione perché non sappiamo a quanto ammontino tali residui passivi. Sappiamo che i residui presunti al 31 dicembre 1991 ammontavano a 69 mila miliardi; i residui accertati a chiusura dell'esercizio 1990 ammontavano a 119 mila miliardi, con lo scarto di 50 mila miliardi, pari al 42 per cento. Leggo una parte della relazione svolta dall'onorevole Zarro nella seduta di venerdì 8 novembre: «Perché l'ammontare dei residui accertati differisce in modo così vistoso dall'ammontare dei residui presunti?» (devo ringraziare il relatore dell'onestà intellettuale con cui ha dichiarato quello che le cifre dicono, ma lo ha riconosciuto). Su questa vistosa differenza dell'ammontare dei residui presunti, cito sempre l'intervento del

relatore: «Questo fenomeno, che suscita dubbi anche sull'attendibilità delle previsioni, si spiega con il fatto che il sistema di valutazione dei residui passivi 'presunti' consiste in un mero computo aritmetico, che vede sottratte dalla massa spendibile in gestione nell'esercizio in corso le autorizzazioni di cassa accordate dal bilancio...».

Questo vale per il 1991, ma per il rendiconto non vale. Per i residui precedenti avremmo dovuto avere — e non lo abbiamo — il binario del rendiconto che l'orsignori del Governo non hanno ritenuto di presentarci con l'assestamento come scaturigine logica dell'assestamento medesimo: prima il rendiconto e poi l'assestamento. Adesso abbiamo l'assestamento e non il rendiconto. Questa è una cosa inaccettabile, che io sottolineo in tutta la sua gravità.

Allora, se tanto mi dà tanto, il discorso sull'assestamento è chiuso, signor Presidente, perché io non posso che limitarmi a sottolineare tutti quegli scostamenti dalle previsioni che caratterizzano sia il versante delle entrate sia quello delle spese. Non posso che riportarmi a quanto è stato detto dal relatore. È un assestamento del dissesto (mi si consenta il gioco delle parole), provocato da una costante sovrastima delle entrate e da una costante sottostima delle spese. Questa è la realtà. I dati di questo assestamento provvisorio ed empirico, che sono al nostro esame, confermano questa realtà, una realtà che mette il Governo di fronte a responsabilità gravi e che lo mette poi nelle condizioni di produrre quella finanziaria pasticciata che oggi è all'esame del Senato e sulla quale sappiamo che il Presidente del Consiglio intende giocare addirittura le sorti del Governo, per drammatizzare la situazione e per giustificare il ricorso ai voti di fiducia contro la maggioranza, per ottenere una finanziaria purché sia, per salvare il Governo e per allontanare il pericolo di elezioni anticipate.

Quindi, signor Presidente, mentre l'altro ramo del Parlamento si occupa della finanziaria più pasticciata che forse sia stata mai prodotta in tutti questi anni, da quando è in vigore la legge n. 468, cioè dal 1979 in poi, ci troviamo di fronte ad una situazione e ad un disegno di legge di assestamento che non

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

è attendibile, perché non è stato preceduto dal rendiconto, e che rende non attendibile la stessa legge finanziaria che è all'esame del Senato.

Farei male se mi addentrassi in altre questioni, perché le altre questioni sono tutte opinabili.

Quando le cifre sono così variabili e mutevoli, quando esse sono prive del riscontro (che dovrebbe essere solido e non discutibile) dei rendiconti, allora tutto il resto diventa opinabile e si deve soltanto registrare una sorta di vocazione del Governo alla quotidianità ed all'improvvisazione, le quali sono a loro volta le conseguenze della mancanza di un'azione organica dell'esecutivo per quanto riguarda le previsioni, sia sul versante delle spese sia su quello delle entrate, e la congruità delle manovre degli anni precedenti.

Noi non da ora — lo abbiamo ripetuto e lo ripeteremo sempre — abbiamo invocato misure strutturali: abbiamo detto che il versante della spesa doveva essere rivisitato attraverso coraggiosi interventi di natura strutturale. Siamo arrivati alla riforma della legge n. 468 con la legge n. 362; siamo arrivati ai cosiddetti provvedimenti collegati che però, scandalosamente, non diventano mai legge e che quindi recano con loro il gravissimo fardello di previsioni di entrata che non si realizzano. Conseguentemente, assistiamo all'aumento incontenibile del disavanzo pubblico, che deve essere poi contenuto solo attraverso escogitazioni contabili, nascondendo da un parte, variando da un'altra, manomettendo da un'altra ancora: così si dà luogo ad un disordine dei conti pubblici che è alla base del dissesto generale della finanza pubblica, con ricadute gravissime sulla condizione economica generale del paese.

Queste, signor Presidente, sono le ragioni per le quali non continuerò oltre nella disamina e mi limiterò a preannunciare fin d'ora il nostro voto contrario sul disegno di legge recante disposizioni per l'assestamento del bilancio (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare l'onorevole relatore.

GIOVANNI ZARRO, *Relatore*. Interverrò molto brevemente, signor Presidente, per ringraziare gli onorevoli colleghi che hanno ritenuto di intervenire in questo dibattito: gli onorevoli Solaroli, D'Addario, Sinesio, Piro e, per ultimo, l'onorevole Valensise.

Ad essi vorrei dire molto cortesemente e garbatamente che, se è vero che la Camera non si trova — come dice l'articolo 119 — nelle condizioni di poter esaminare ed approvare il documento di bilancio relativo all'assestamento e l'altro relativo al rendiconto, tuttavia è anche vero che quel rapporto, che lei ha ritenuto di individuare, di «figliolanza» del bilancio di assestamento rispetto al rendiconto probabilmente è tale sotto il profilo conoscitivo ma non sotto quello decisionale.

Tutto sommato, il Parlamento conosce i residui perché il rendiconto gli è stato presentato, sicché l'accertamento degli stessi è stato effettuato attraverso il provvedimento di verifica fatto dalla Corte dei conti ed il provvedimento di rendiconto presentato dalla Ragioneria generale dello Stato.

Per tali ragioni si può anche approvare il bilancio di assestamento senza aver contestualmente discusso ed approvato il rendiconto. Per altro, onorevole Valensise, qualora volessimo agire diversamente, non potremmo perché il Senato, che attualmente detiene il documento, non lo ha — per quanto mi consta — né esaminato né approvato.

RAFFAELE VALENSISE. Ma se il Governo l'avesse presentato entro i termini...!

GIOVANNI ZARRO, *Relatore*. Bisogna dire che il Governo ha presentato entro i termini sia il bilancio di assestamento sia il rendiconto. Purtroppo vi sono stati dei ritardi nelle procedure di approvazione...

RAFFAELE VALENSISE. Peggio ancora!

GIOVANNI ZARRO, *Relatore*. Detto questo, signor Presidente, confermo quanto detto nella relazione e rinnovo l'invito all'Assem-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

blea ad approvare rapidamente il documento al nostro esame.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole rappresentante del Governo.

ANGELO PAVAN, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Signor Presidente, onorevoli deputati, anche il Governo non ritiene di dover aggiungere molto a quello che già il relatore — che ringrazio — ha detto nella sua introduzione ed alle sue precisazioni successive. Vorrei tuttavia anch'io sottolineare un aspetto: il Governo ha presentato i documenti entro i termini stabiliti dalla legge, ma il Parlamento, per una serie di problemi, non è stato in grado di approvarli nel tempo dovuto.

L'approvazione del disegno di legge recante disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle aziende autonome per il 1991 e quella del rendiconto dello Stato avrebbero reso più agevole il lavoro del Governo. L'approvazione del disegno di legge all'esame della Camera, anche in queste condizioni, è tale quindi da rendere più efficiente l'azione del Governo.

Per quanto concerne la questione sollevata dall'onorevole Valensise, ovvero le operazioni effettuate sui fondi globali, vorrei ricordare che già nelle discussioni presso le Commissioni bilancio della Camera e del Senato, in occasione dell'approvazione del documento di programmazione economico-finanziaria per il 1992, si era suggerito di intervenire anche su questo versante. Un'operazione del genere avrebbe infatti — si era detto — favorito l'attuazione della manovra finanziaria. Qualcuno in quelle sedi sarà stato di diverso avviso, però la maggioranza, nelle Commissioni bilancio della Camera e del Senato, aveva sottolineato la necessità di effettuare in modo serio la manovra finanziaria, intervenendo anche sui fondi globali. Ritengo che il Governo si sia così attenuto alle indicazioni fornite dal Parlamento.

Non si deve dimenticare che il Governo ha presentato i suoi provvedimenti entro i termini stabiliti ed ha effettuato le sue scelte seguendo gli indirizzi del Parlamento.

Ringrazio nuovamente il relatore per le precisazioni fornite e raccomando l'appro-

vazione in tempi brevi del disegno di legge al nostro esame.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 1935. — Autonomia delle università e degli enti di ricerca (approvato dal Senato) (5460); e della concorrente proposta di legge: Andreoli ed altri (1120).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Autonomia delle università e degli enti di ricerca; e della concorrente proposta di legge di iniziativa dei deputati Andreoli ed altri.

Proseguiamo la discussione sulle linee generali iniziata nella seduta dell'8 novembre scorso.

È iscritta a parlare l'onorevole Gelli. Ne ha facoltà.

BIANCA GELLI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, mi limiterò a trattare del capitolo terzo del provvedimento al nostro esame, che inerisce all'autonomia degli enti di ricerca, anche perché non mi sembra che ad essa sia stata prestata grande attenzione sia al Senato che alla Camera. Basta leggere i resoconti parlamentari per notare come le risposte fornite dai relatori e dal ministro siano state estremamente parziali e lacunose al riguardo. Sembra quasi che con tale provvedimento ci si sia dovuti «necessariamente» occupare della riforma e dell'autonomia degli enti di ricerca. Adopero l'avverbio «necessariamente» perché non si poteva ignorare che la legge n. 168 estendeva il principio di autonomia anche agli enti di ricerca, a cominciare dal diritto di dotarsi di ordinamenti autonomi.

Non voglio essere fraintesa, ma intendo ribadire che sarebbe stato (e lo è tuttora) necessario dedicare maggiore attenzione a questa parte della legge, anche perché la materia attende da anni un riordino ed è priva di omogeneità al suo interno, il che rende difficile una soluzione unitaria.

Come abbiamo già detto, il panorama degli enti di ricerca non è omogeneo anche perché le loro leggi istitutive nascono in periodi diversi e talora è il CNR a partorire altri enti, come nel caso degli INFN. Il CNR è senz'altro nel panorama italiano l'ente di ricerca per eccellenza, il primogenito, che nasce con funzioni di consulenza per il ministro, tant'è che, appunto, visto sotto questo profilo, è un ente strumentale e non «non strumentale» così come la legge n. 168 richiederebbe. Dicevo che si tratta di un ente di consulenza e, nello stesso tempo, di un ente promotore ed organizzatore di ricerca, più che non essere un ente che svolge ricerche in proprio.

Con il tempo però il CNR si va sempre più estendendo: attualmente infatti si possono contare al suo interno qualcosa come 300 organi. Esso ha quindi anche una capacità di fare ricerca in proprio, di fare promozione, e di organizzare la ricerca, di stabilire contratti, contributi e la gestione ed il coordinamento dei progetti finalizzati. A tutto ciò però non corrisponde una articolazione del sistema di governo; pur essendo un ente fortemente «presidenziale», tutte le attività scientifiche interne ed esterne fanno ora capo ai comitati nazionali di consulenza (in questa legge parliamo di comitati nazionali: in ogni caso, cambia l'etichetta) e ad un organismo denominato consiglio di presidenza e controllo della rete interna e della agenzia di finanziamento all'esterno.

La ricerca di un equilibrio tra le varie anime dell'ente è risultata sempre assai difficile ed è sfociata in una sorta di predominanza della componente universitaria su quella interna. Tant'è che lo stesso rapporto Dadda, numerosi anni or sono, a proposito dell'autoriforma dell'ente, rileva che il CNR non può riformarsi se non si riformano i comitati di consulenza e se non si va ad un diverso rapporto tra questi ultimi e gli organi.

Lo stato di malessere di questo ente non è un fatto nuovo per tutti noi. Lo abbiamo letto ripetutamente nelle relazioni della Corte dei Conti, nel rapporto OCSE e nelle conclusioni dello stesso comitato Giannini che lavorava appunto per definire quali fos-

sero gli enti strumentali e quali quelli non strumentali.

Di fatto, tale ente cerca di ristrutturarsi da molto tempo, cerca di ristrutturare la propria rete scientifica. Sottolineo che attualmente sono all'osservazione dell'ente alcune linee ed alcune ipotesi, una delle quali, per esempio, ritiene di dover individuare nell'area di ricerca lo strumento di una possibile ristrutturazione, con il superamento graduale della struttura degli istituti e la creazione di gruppi di ricerca. Si tratta quindi di strutture più flessibili che rendono possibile una maggiore mobilità e una riconversione professionale.

A questo punto intendo aprire una breve parentesi per rilevare che il testo del provvedimento in discussione sembra abbia scelto, nell'ambito della ristrutturazione dell'ente, l'ipotesi dell'area di ricerca.

Ma vi è anche un'altra ipotesi che si muove sulla linea di costituire istituti nazionali per raggiungere la cosiddetta «massa critica» indispensabile per affrontare grossi temi di ricerca e per poter partecipare ai progetti nazionali e comunitari. Quest'ultima ipotesi non è peraltro molto chiara. Si tratta di istituti nazionali entro il CNR? Potrebbero essere una sorta di dipartimento, ma potrebbero anche rappresentare una sorta iniziale di scorporo del CNR, ovvero sia una sua frammentazione in diversi istituti nazionali.

La domanda che naturalmente ci si è posti e ci si pone proprio in occasione dell'esame di questa legge (che riguarda l'autonomia degli enti di ricerca, ma che cerca di prefigurare tutto sommato una riforma degli enti di ricerca) è se questo ente sia in grado di autoriformarsi. Noi riteniamo che se l'autoriforma deve partire dai comitati nazionali, allora è una riforma che si realizzerà con molta difficoltà, perché i comitati nazionali con molta difficoltà vorranno rompere degli equilibri che stanno bene agli stessi comitati, ovvero sia a tutta la componente esterna del CNR.

In ogni caso, parlando di enti di ricerca, abbiamo constatato l'esigenza di un elemento in comune affinché tali enti siano privilegiati ed abbiano diritto alla autonomia degli ordinamenti. Essi dovranno essere enti non

strumentali, come prevede il comma 2 dell'articolo 8 della legge n. 168. Che cosa significa l'espressione «enti non strumentali?» La commissione Giannini ha provato a stabilire che cosa è che rende non strumentale un ente (non possiamo non essere d'accordo su tale discorso): per essere non strumentale un ente deve essere capace di produrre un avanzamento nella ricerca.

Tale avanzamento trae spunto dall'esistenza di una comunità interna di studiosi cui sono riconosciute funzioni di autogoverno. È evidente che quest'ultimo può davvero realizzarsi solo se questa comunità interna avrà la possibilità di darsi un governo; non ci sembra che il testo in esame predisponga le condizioni affinché ciò avvenga. È inutile che mi intrattenga sul modo in cui sono stati individuati gli enti di ricerca; sappiamo che anche nella legge n. 168 ne era previsto un certo numero, tra cui il CNR, il quale stranamente è un ente non chiaramente strumentale poiché ha entrambe le anime, per così dire. Tuttavia la commissione Giannini ha ritenuto che il legislatore potesse proiettarsi in avanti da un punto di vista legislativo; è evidente, comunque, che alla mossa di includere il CNR tra gli enti non strumentali devono far seguito altre iniziative, alcune delle quali concernenti la struttura interna dello stesso CNR.

In parte ciò avviene in questa legge; infatti, l'articolo 19 disciplina le funzioni dell'ente includendo tra quelle di tipo primario la funzione di fare ricerca in proprio. Se poi ciò conduca ad una vera autonomia, che si manifesta attraverso l'autogoverno, è problema diverso. Quello che ci lascia perplessi è che molto debba dipendere dai comitati di consulenza. Desidero sottolineare tale aspetto poiché si è posta poca attenzione su questa materia. Vorrei pregare il relatore di tenerne conto; so che il ministro Ruberti, nella sua qualità di ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, è molto addentro nella materia, anche se non necessariamente si deve essere docenti universitari, come chi vi parla o anche il relatore.

Ad ogni modo, ci sfugge la sostanza di alcuni meccanismi; solo 35 del 163 membri

del comitato di consulenza sono interni, e questo è un fatto di rilievo. La composizione dei consigli scientifici degli istituti è realizzato in modo che i ricercatori interni rappresentino solo la metà dei membri, mentre le nomine dei direttori da parte degli organi centrali avvengono senza alcuna partecipazione dei ricercatori alle scelte. Si tratta di aspetti che caratterizzano l'autogoverno della comunità scientifica interna e di conseguenza la non strumentalità dell'ente. Vi è comunque una contraddizione, anche se ho sottolineato che la commissione Giannini ha ritenuto giusto — e noi condividiamo tale posizione — che l'ente in questione venga considerato come non strumentale.

È però evidente che è necessario procedere alla riforma dei comitati di consulenza, così come è chiaro che l'adozione dei regolamenti deve essere effettuata da un organo che rappresenti sia la comunità interna sia quella esterna in modo non squilibrato. È vero che la norma relativa alla composizione del consiglio di presidenza allargato è stata mutata perché il ministro ha inserito la previsione relativa agli otto membri interni; sta di fatto però che l'organo deliberativo è rappresentato dai comitati consultivi. Ciò costituisce una contraddizione poiché conduce ad un potenziamento necessario della componente esterna. Su tale aspetto abbiamo voluto incidere proponendo, sia al Senato, sia in Commissione alla Camera, di rivedere alcuni aspetti del provvedimento al nostro esame.

Vi è poi un altro elemento sul quale dobbiamo fare attenzione.

In realtà, il CNR in questi sei articoli viene considerato come una sorta di ente capofila, tant'è vero che gli altri vengono collocati successivamente nell'articolato e, in un certo senso, si appiattiscono su di esso. Ciò è vero a tal punto che il presidente dell'Istituto nazionale di fisica nucleare ha sentito la necessità di rivolgersi a tutti noi perché ripristinassimo una regola importante di questi istituti che era stata soppressa, vale a dire l'elezione del direttore nell'ambito dell'istituto stesso; il provvedimento in esame, al comma 18 dell'articolo 19, prevede che il direttore dell'Istituto di fisica nucleare venga nominato direttamente dal ministro. In

tal modo si eliminerebbe una prerogativa propria di quell'istituto.

A tal proposito, abbiamo già presentato un emendamento con il quale chiediamo che il ministro possa nominare il presidente del CNR scegliendolo nell'ambito di una terna di candidati nominata dal Consiglio superiore della scienza e della tecnologia, organismo che dovrebbe essere attento alla scelta dei soggetti che andranno a presiedere enti di tale importanza.

Questa parte della legge se per un verso tenta di riordinare il più importante ente di ricerca, per un altro verso lo lascia così com'è. L'appunto che abbiamo ripetutamente mosso è che si è legiferato fin troppo. Se autonomia deve esservi questa deve scaturire dai regolamenti; lo specificare dettagliatamente quali debbano essere gli organi, gli organismi ed i compiti, rischia di privare l'ente della capacità di autoriformarsi e di arrivare ad una vera autonomia. Quel che si era chiesto e si continua a chiedere è che si proceda con norme-quadro senza scendere troppo nei particolari.

Se si vuole riconoscere agli enti, in particolare al CNR, una vera autonomia non si deve regolamentare minutamente, con i vari articoli della legge, l'attività degli stessi; è invece opportuno affidare molte delle questioni che il provvedimento fissa rigidamente ed una volta per tutte all'iniziativa degli enti stessi ed a quei regolamenti — cui, per altro, viene riconosciuto un valore statutario — che sono sicuramente più flessibili e più adattabili nel tempo alle esigenze che via via maturano. Ciò in analogia a quanto previsto per l'università. Si dovrebbe pertanto intervenire in materia di enunciazione di criteri di coordinamento, di reintroduzione della diversificazione degli organi, di direzione degli organi stessi, fino alla presidenza, che dovrebbe essere elettiva.

Per quanto riguarda ad esempio, i centri convenzionati, occorrerà tener presente che ogni convenzione prevede un termine. Tale elemento, contenuto inizialmente nel disegno di legge sull'autonomia degli enti di ricerca, è stato poi soppresso; forse sarebbe opportuno reintrodurlo. Una convenzione, infatti, non può essere eterna ma deve avere una scadenza.

Nelle norme transitorie andrà inoltre fatta chiarezza circa i tempi e le modalità di revisione dei regolamenti, sulla questione del passaggio dai vecchi ai nuovi comitati, nonché in ordine alle modifiche legislative necessarie (particolarmente in riferimento alle norme istitutive degli enti).

Comunque, sarebbe opportuno cercare di porre alcuni punti fermi all'interno della legge, che i regolamenti dovrebbero poter sviluppare sia a livello di struttura sia nell'ambito delle norme transitorie; ciò a garanzia e a tutela di un'effettiva riforma. Vi è quindi la necessità di garantire forme di partecipazione nel governo centrale ed in quello dei suoi organi.

In sede di Commissione, nell'altro ramo del Parlamento, il nostro gruppo aveva proposto un nuovo tipo di governo dei vari organismi, chiamato «consiglio tecnico-scientifico», con indirizzo interno, affiancato da un consiglio direttivo con funzioni di coordinamento, orientato in primo luogo verso l'esterno. Si cercava in tal modo di restituire i comitati nazionali alle loro originarie funzioni di consulenza, indirizzo, programmazione e gestione di iniziative prevalentemente rivolte all'esterno (progetti finalizzati, gruppi nazionali, contratti e contributi). La funzione di organo di governo unitario e di raccordo delle scelte, invece, sarebbe rimasta affidata al consiglio d'amministrazione, in una mutata ed allargata composizione.

Tale proposta non ha trovato spazio politico e quindi non è stata accolta, anche se in tal senso si muove il dibattito per la ristrutturazione dell'ente. A noi non è sembrato pertanto utile riproporla alla Camera dei deputati.

Molto più semplicemente, in questa sede ci muoviamo per ottenere una modifica nella composizione e nella modalità di elezione del consiglio di presidenza allargato — ho già fatto cenno a questo aspetto —, con riferimento al comma 13 dell'articolo 19, garantendo la continuità di quell'organo anche al di là dell'occasione della stesura dei regolamenti.

Vi è poi la necessità di rafforzare i contenuti dell'articolo 21 attraverso l'individuazione e l'elencazione delle idee-guida per

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

l'autonomia degli enti di ricerca non strumentali e modificando il rapporto fra realtà scarsamente confrontabili. È necessario inoltre riorganizzare i meccanismi e le strutture di conoscenza del sistema e di valutazione (articoli 23, 24 e 25), stabilendo chiarezza di funzioni e di collaborazioni fra le varie entità, salvaguardando l'autonomia delle proposte scientifiche e metodologiche rispetto all'attività istruttoria e valutativa.

Tornando alle tematiche attinenti al consiglio di presidenza, tutte le proposte innovative rischiano di impantanarsi all'interno dell'organismo che deve deliberare sui regolamenti. L'articolo 19, comma 14, prevede la possibilità di integrazione dell'organismo istituzionalmente proposto, cioè il consiglio di presidenza, ma la soluzione si basa sull'indicazione dell'assemblea plenaria dei comitati di consulenza. In proposito, ho già spiegato quali siano i problemi da superare.

Inoltre, è necessario operare a livello del consiglio d'amministrazione, con riferimento alla sua base costitutiva.

Ricordo, infine, che la questione sollevata dal professor Cabibbo è stata già fatta propria dalla Commissione attraverso un'opportuna proposta emendativa.

Dunque, la nostra parte politica presenterà pochi emendamenti e si limiterà a puntualizzare i concetti centrali dai quali partire. La disciplina in esame affronta la riforma degli enti di ricerca, ma non pone sufficiente attenzione ad una serie di conseguenze che una simile azione potrà produrre. Infatti, mentre da una parte esiste un rischio di appiattimento degli enti di ricerca rispetto al CNR, dall'altra, vi è il pericolo che all'interno dello stesso CNR resti incompiuta e fallisca sul nascere una riforma dell'ente attraverso propri regolamenti.

Mi sembrava doveroso trattare questa parte con il dovuto approfondimento, poiché molta attenzione è stata data all'università, ma poca agli enti di ricerca. Quando esamineremo la materia nell'ambito degli articoli, indicheremo in modo specifico gli aspetti positivi sicuramente esistenti nonché quelli negativi, che possono avere conseguenze sulla riforma.

Va ricordato che una riforma del genere si appronta ogni 20 o 30 anni. È quindi impor-

tante porre le basi affinché essa non costituisca un atto mancato fin dall'inizio (*Applausi del deputato Del Donno*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattioli. Ne ha facoltà.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, come pochi giorni fa in sede di discussione sulla nostra pregiudiziale di costituzionalità, con il mio odierno intervento vorrei tentare di portare maggiore chiarezza sul comportamento che noi verdi abbiamo assunto nella prospettiva dell'esame di una legge così importante come quella sull'autonomia universitaria.

Signor ministro, colleghi, devo partire dall'intervento francamente inaccettabile del presidente della VII Commissione, onorevole Seppia, che ho ascoltato giovedì scorso. Dovrei essere scandalizzato del fatto che il presidente della Commissione Cultura non senta il dovere di esser presente al dibattito in Assemblea. Non mi sono ancora abituato ai riti ed alle convenzioni delle discussioni parlamentari: si danno per scontate le ragioni degli altri e si ritiene di non dover perdere troppo tempo, anche se l'alto livello delle indennità che percepiamo dovrebbe indurre a venir qui a compiere il proprio dovere, anche ascoltando il punto di vista di chi non è d'accordo con noi.

Mi dispiace, pertanto, che l'onorevole Seppia sia assente nel momento in cui manifesto una netta ribellione nei confronti delle frasi, veramente inaccettabili ed insultanti, di giovedì scorso. Dopo un mio lungo intervento, in cui ho cercato di indicare le ragioni del profondo dissenso del gruppo verde al provvedimento di legge in esame, egli non ha saputo dire altro se non che si erano fatte sentire le pressioni delle *lobbies* universitarie.

Ma il presidente Seppia e gli altri colleghi che sono della sua stessa opinione pensano veramente che la politica debba continuare ad essere tanto sciatta da non ascoltare le motivazioni addotte dagli altri, e da considerare, forse a misura del proprio modo di intendere la politica, assolutamente irrilevanti le ragioni per le quali un gruppo parlamentare si impegna con notevole sfor-

zo nel tentativo di fermare l'iter di un provvedimento decisamente dannoso (lo sa bene chi conosce l'università)?

Dobbiamo davvero pensare che si ritiene di poter aprire bocca e parlare di ogni cosa senza competenza, spingendo poi i pulsanti del voto sulla base delle indicazioni delle segreterie, senza soffermarsi neanche un minuto a considerare le ragioni degli altri, soprattutto quando questi ultimi hanno dedicato gran parte della propria vita all'università?

Con questo non voglio dire che in Parlamento debbano parlare dell'università soltanto coloro che da essa provengono. Per carità, anche questa sarebbe un'aberrazione, una follia. Credo però che serietà e rigore dovrebbero spingere chiunque voglia prendere la parola su questo come su altri argomenti ad uno studio approfondito delle problematiche. Altrimenti non stupiamoci dello scarso credito dei cittadini nei confronti delle istituzioni.

Dunque manifestiamo netta opposizione verso il disegno di legge in esame. Non so se la maggioranza, il ministro, il relatore ignorino davvero che nelle università del nostro paese il provvedimento in discussione è giudicato molto male. Non so se possa rimanere tranquillo il ministro quando gli giungono lettere e telegrammi di organizzazioni, che certamente è molto difficile accusare di corporativismo, che con angoscia lo invitano a modificare l'impianto di una legge che appare dannosa per l'università.

Forse possono rimanere freddi il ministro ed il relatore al telegramma del professor Pugliesi che, a nome del sindacato nazionale università della CGIL, ricorda come il recente congresso abbia ribadito con forza il parere negativo sul disegno di legge concernente l'autonomia dell'università ed abbia chiesto una sua profonda revisione o l'abbandono di quel testo?

Si può pensare di fare politica senza che la società civile abbia il diritto di interloquire con le istituzioni? Si può pensare che sia questo un metodo corretto di fare politica, ignorando il giudizio che dalla società civile, intesa non genericamente, ma come l'insieme di coloro che vivono e lavorano nell'università, emerge?

Signor ministro, colleghi della maggioranza, questa è una concezione ben vuota della democrazia! Significa intendere la democrazia soltanto come conto numerico di persone che — chiediamolo con franchezza — quanto fanno di ciò che votano? Vi sembra questa una corretta applicazione della democrazia? Non si deve piuttosto tener conto delle opinioni espresse — come ricordavo nei giorni scorsi — dall'intero corpo dirigente del Politecnico di Milano, dall'assemblea dei docenti di Minerva '90, nell'ateneo La Sapienza di Roma, dalle decine e decine di discussioni trasversali in cui è molto difficile, signor ministro, leggere comportamenti di corporazioni?

Pregherei il ministro di ascoltarmi, poiché sono qui per discutere con lui della tematica...

ANTONIO RUBERTI, *Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica*. La sto ascoltando, onorevole Mattioli e sto prendendo appunti.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Le chiedo scusa.

È questo il punto su cui vorrei vi fosse una risposta meditata. È veramente possibile portare avanti una legge contro quello che pensano e dicono in modo esplicito coloro che lavorano e vivono nell'università?

Per non fare affermazioni generiche, credo che il ministro, il relatore e i colleghi della maggioranza sappiano quali sono i punti sui quali tale critica concentra la sua attenzione.

Il primo punto, sul quale ho con ampiezza esposto il nostro punto di vista giovedì scorso, concerne l'autonomia. L'espressione «pietra tombale dell'autonomia» non l'ho inventata io, è stata coniata dalle assemblee trasversali che si tengono in queste settimane nelle università. Certamente il personale universitario non ha la fantasia, la ricchezza, la vivacità del movimento degli studenti; non finisce sulle prime pagine dei giornali con le iniziative ampie e colorate della «pantera». Ma dovremmo forse giungere alla conclusione che soltanto chi alza la voce, soltanto chi agisce in modo rumoroso ottiene attenzione? E che ottenga attenzione non vi è

dubbio. Devo forse ricordare ai colleghi presenti il piccolo episodio dell'istituzione del tutorato degli studenti nell'ambito della legge sugli ordinamenti didattici, che altrimenti non sarebbe mai stato inserito, passando per una delle tante proposte avanzate e non accettate?

Solo dopo l'esplosione del movimento della «pantera», il presidente del gruppo della democrazia cristiana è corso da me a chiedere di poter firmare l'emendamento che istituiva il tutorato degli studenti. Ebbene, purtroppo, l'autonomia universitaria deve essere difesa senza la «pantera»...

Dunque, quelle forme di pressione che, in modo molto più garbato di altre di diverse componenti della vita universitaria, nel pieno dell'esercizio della democrazia, oggi continuano ad esprimersi, vengono ignorate da questo provvedimento che, pur criticato nelle sedi della società civile, procede senza che vi siano i segni di una volontà di ripensamento da parte della maggioranza.

È questo un punto che credo debba essere centrale nel rapporto, anche personale, con il ministro. Il ministro pensa realmente di poter essere così coerente con la sua vita universitaria, della quale noi verdi siamo testimoni ammirati? Pensa realmente che si possa mandare avanti questo provvedimento, ignorando ciò che si pensa nelle università? Sembra al ministro questa una procedura corretta? Certo, i numeri tornano tutti, in modo corretto o scorretto, come si è verificato giovedì scorso. Correttezza, signor ministro, avrebbe voluto che in quella seduta si rifiutassero i voti che provenivano da mani che invece di essere due diventavano quattro, sei, otto nei banchi della maggioranza!

Questa critica si concentra — mi è vivo il ricordo della voce della professoressa Todeschini Lalli nella riunione di Minerva '90 — prima di tutto sul problema dell'università, qualunque siano gli ordinamenti previsti nel testo di legge, magari i più democratici ed i più belli. Non è questo il compito di un provvedimento che avrebbe dovuto unicamente dettare principi che avrebbero poi trovato realizzazione nella pluralità e nella ricchezza delle diverse situazioni dell'università italiana.

La prima critica è pertanto la seguente: non siamo di fronte ad una legge-quadro, ma ad un provvedimento che prescrive, nei punti e nelle virgole, ciò che da Trento a Catania si dovrà fare nelle università. Certo, qualcuno obietterà: l'avete indicato anche voi nei vostri emendamenti! Sì, ma noi siamo dovuti intervenire a valle nella manomissione del principio di autonomia per cercare di correggere gli aspetti antidemocratici della struttura del progetto di legge!

Non si tratta dunque di una legge sull'autonomia; non lo è nella sostanza né negli ordinamenti che si riferiscono all'università e al CNR, per il quale avremmo voluto garanzie di salvaguardia dell'autonomia, che non sono state date soprattutto per quanto riguarda i finanziamenti. Invano abbiamo chiesto che si tenesse conto delle situazioni universitarie più deboli nella geografia del nostro paese e che non si «comprasse», con finanziamenti contrattati con settori di potere accademico, il diritto al voto deliberativo nel consiglio di amministrazione dell'università, in modo da poter attuare delle saldature con quei settori.

Basti pensare ad alcune convenzioni realizzate nella stessa università di Roma, che hanno consentito al finanziatore, sulla base di contributi più che marginali, di ottenere strutture gratuite, per di più con l'infiochettatura del segreto sui risultati e della loro mancata acquisizione alla proprietà dell'università e dello Stato.

Il primo punto di critica, in ordine al quale desidereremmo fosse nuovamente avviata una discussione, riguarda la possibilità di offrire al paese una struttura agile e sobria, idonea a garantire principi di democrazia e di autonomia della ricerca e della didattica, riservando agli atenei la scelta delle migliori forme di ordinamento. È questo il primo problema che intendiamo porre nuovamente in discussione con il ministro e con la maggioranza, forti di un consenso che non è quello che si registra qui nel momento in cui si procede, in modo sciatto, a costituire maggioranze così lontane dal rapporto con la società civile. È, questo, un aspetto vergognoso del nostro Parlamento, che debbo sottolineare con amarezza, dopo quattro

anni di permanenza. L'auspicio, al contrario, che si possa approvare una legge coerente con quanto affidato dalla Costituzione alla disciplina di una legge-quadro.

Il secondo forte elemento di dissenso, signor ministro, onorevole relatore, riguarda — si tratta di un discorso a valle del problema dell'autonomia — le strutture previste dalla legge, che configurano un assetto gerarchico, autoritario e fortemente antidemocratico della vita dell'università. Un tale assetto, infatti, verrebbe certamente a realizzarsi nell'ipotesi in cui il Parlamento approvasse i progetti di legge in discussione. Nei primi articoli del testo, per esempio, non viene enfatizzata l'autonomia della ricerca, né gli aspetti concernenti i finanziamenti o la sottolineatura prescrittiva della pubblicità dei risultati e della loro proprietà pubblica.

Per quanto riguarda le strutture si è già svolto un confronto che, sotto il profilo numerico, abbiamo perduto, anche se non posso certo affermare che in quella sede abbia vinto la democrazia e che, quindi, i gruppi parlamentari farebbero bene ad adeguarsi all'opinione prevalente. Infatti, mi chiedo per l'ennesima volta: ma quale opinione prevalente? Nella Commissione culturale, in talune circostanze, si «arruolano» parlamentari che si fanno correre al momento giusto in Commissione, anche se non conoscono nulla dei provvedimenti in votazione. Vi è gente disposta a lucrare qualcosina, colleghi della democrazia cristiana, cioè disposti ad ottenere qualcosina in più per gli associati e, in taluni casi, pronti a ritirare gli emendamenti e a fare corpo con la maggioranza.

Il ministro Ruberti dovrebbe ricordare le pagine penose che hanno caratterizzato la discussione in sede di VII Commissione. Si è trattato di un dibattito che opponeva due schieramenti: da un lato, un orientamento volto a garantire una sostanziale funzionalità dell'università e, dall'altro, un punto di vista rigidamente gerarchico. In quella circostanza abbiamo visto colleghi della maggioranza strisciare davanti all'onorevole Tesini perché strappasse un qualcosina in più per i professori associati. Successivamente, quando l'onorevole Tesini ha concesso loro il contentino relativo alla figura del direttore

di dipartimento, costoro, ben contenti di aver ottenuto qualcosa da poter esibire qua e là nelle *lobbies*, si sono messi sull'attenti e hanno rinunciato a qualsiasi forma di opposizione.

È questo, signor ministro, onorevole relatore, che voi considerate, nell'ambito di un dibattito democratico, come la costruzione collettiva di una buona legge per l'università? Non dovrete essere voi i primi a stigmatizzare certi atteggiamenti, chiedendo alla partecipazione dei colleghi qualcosa di più che una seggiola scaldata, cioè chiedendo maggiore informazione, riflessione e senso di responsabilità? È di pessimo gusto ricordare gli aumenti che i deputati si sono dati, che da soli valgono lo stipendio di un metalmeccanico. Ma, anche in considerazione di tali aumenti, non pensate, colleghi della maggioranza, che sarebbe almeno giusto conoscere un pochino i provvedimenti che ci si appresta a votare, e che ci si dovrebbe vergognare di vararne di così importanti per mezzo di maggioranze costruite in questo modo?

Si tratta di maggioranze che ci regalano un assetto universitario che sarete poi voi a portare avanti nelle università. Andrete voi all'università di Roma (che ha 14 mila dipendenti) a governare il sistema universitario con ordinamenti tanto gerarchici e piramidali, in cui per il rettore il personale non docente non esiste quando si tratti di indicare coloro che devono essere investiti di responsabilità!

Per quanto riguarda il senato accademico, l'articolo 8 del provvedimento in esame giustamente gli assegna ampi compiti, che peraltro sono attribuiti soltanto ai professori di prima fascia. In una sede pubblica i principi di democrazia non dovrebbero essere il *flatus vocis* di cui ci si riempie la bocca il 25 aprile o il 1° maggio, ma dovrebbero costituire i momenti in cui la democrazia diventa reale costruzione del potere. Ebbene, che cosa resta di tutto questo in un senato accademico dal quale avete escluso determinate componenti e nel quale inserite, limitatamente ad una parte delle problematiche, gli studenti, guardandovi però bene dal porvi le migliaia e migliaia di persone che quotidianamente vivono e lavorano nell'uni-

versità? Mi riferisco ai professori di seconda fascia, ai ricercatori, al personale non docente. Come pensate di poter governare l'università in questo modo veramente arcaico e borbonico?

Passando in rassegna il contenuto del provvedimento, troviamo di nuovo la struttura autoritaria dei consigli di facoltà. Il ministro mi darà atto che se agli studenti viene attribuito un certo potere di critica nei confronti dei modi, spesso sciatti, con cui viene esercitata la didattica, lo si deve ad un emendamento del gruppo verde. Con tale emendamento, ripeto, viene attribuito agli studenti un certo potere, almeno rispetto alle questioni didattiche. Da quando, in sede di approvazione degli ordinamenti didattici, fu votato un ordine del giorno in materia, è stato solo a seguito di una estenuante contrattazione con i collaboratori del ministro che siamo riusciti ad ottenere un testo che attribuisca agli studenti un sano potere di critica e di contestazione rispetto a certe situazioni. Soprattutto nelle facoltà di ingegneria, medicina e giurisprudenza, l'attività didattica è l'ultima cosa che conta: prima di essa vengono le ben retribuite attività professionali svolte fuori dall'università. Molto spesso si viola, con atteggiamenti truffaldini, anche l'obbligo di scelta del tempo parziale, riuscendo ad ottenere quattro soldi in più con il tempo pieno!

I corsi di laurea scompaiono, e si arriva al paradosso: l'università deve conferire le lauree, ma i corsi di laurea e di diploma non sono più strutture necessarie nell'ordinamento universitario. In realtà, si vogliono eliminare i consigli di corso di laurea, che in questi anni hanno rappresentato un elemento democratico nel rapporto di critica tra docenti e studenti.

Questo è il secondo gruppo di critiche, su cui noi concentriamo la nostra attenzione. E ci pare sleale la richiesta che il ministro ci ha fatto nei mesi scorsi di sfrondare la discussione degli elementi relativi allo stato giuridico. Noi siamo ben pronti ad aderire a quella richiesta, ma dobbiamo osservare che poi, in modo surrettizio, tali elementi ritornano in ballo quando si assegnano compiti esclusivi, ai presidi di facoltà e ai direttori di dipartimento, in quanto — come dice il

ministro — essi hanno conseguito la piena maturità didattica e scientifica. Non si tiene conto delle situazioni di atenei in cui i dipartimenti e le facoltà aspetteranno invano per riunirsi e funzionare quelle persone con piena maturità scientifica e didattica, a cui fa riferimento il ministro, che spesso considerano ben poco appetibile la presenza attiva nelle loro sedi. Con una maggiore elasticità e una maggiore flessibilità si assicurerebbe invece, oltre all'equità, anche un miglior funzionamento della struttura.

Del resto, in sede di Commissione, ho richiamato su alcune questioni l'attenzione dei colleghi, forse disinformati. Non è certo colpa del relatore se l'esperienza delle facoltà giuridiche è quella che egli conosce, ma è certo che la realtà delle facoltà scientifiche è diversa. Nelle facoltà scientifiche la vivacità della ricerca non può sottostare a categorie di carattere gerarchico. Forse aveva ragione Snow, venticinque anni fa, a pensare che vi fossero due culture difficilmente compatibili: quella umanistica e quella scientifica. Io non credo a questo, ma sicuramente verrebbe voglia di crederci quando si pretende che il malfunzionamento di alcune facoltà estremamente gerarchizzate, come quella di giurisprudenza, ispiri il funzionamento generalizzato delle università, senza tener minimamente conto di quanto più interessante sarebbe invece una struttura flessibile e dinamica in cui chi ha più voglia di dare e di lavorare, anche per quanto riguarda la gestione e il governo dell'ente, sia messo nelle condizioni di farlo. Perché coloro che per età, o per stanchezza, o per altre pulsioni, non hanno voglia di impegnarsi in quel senso debbono essere cristallizzati in ruoli soltanto per una quasi paranoica passione di rispetto di gerarchie che così poco hanno a che vedere con le vere gerarchie del sapere?

Infine, devo sottolineare un altro grande punto di dissenso, che è stato anche denunciato dal movimento degli studenti. Noi non possiamo fraintendere così profondamente il rapporto tra università e società, tra università e produzione. Nel recente convegno promosso dalla Confindustria molte cose intelligenti sono state dette. Che le strutture dell'educazione, della scuola, dell'università

debbano profondamente interagire con le strutture produttive è un principio su cui...

PRESIDENTE. Onorevole Mattioli, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Ancora pochi minuti e concludo, signor Presidente.

Dicevo che quelle tra la scuola e l'università e le strutture produttive sono interazioni il cui significato è a noi ben chiaro e che noi sosteniamo. Ma non si può pensare di realizzare una simile interazione inserendo, con voto deliberativo, i rappresentanti di quelle componenti esterne alle università in organi di governo delle medesime. Altre sono le sedi per una simile interazione, per un simile colloquio, sedi che ogni ateneo, nella sua autonomia, deve riuscire a darsi. Non si può realizzare l'interazione in questo modo, un modo iussivo, che lede il principio dell'autonomia dell'università nella società.

Siamo grati al ministro di aver recepito in questa legge quello che noi consideriamo (certo è *pro domo nostra*) un elemento importante, e cioè l'introduzione del Forum per la ricerca scientifica e tecnologica.

Questo permetterà un dialogo tra l'università e la società che in passato non è stato possibile e che sarebbe stato molto utile, per esempio, ai tempi della *querelle* nucleare. Questo è certamente un aspetto positivo della legge.

In conclusione, signor ministro, colleghi della maggioranza, che cosa chiediamo? È facile vedere che tra i nostri emendamenti ve ne sono alcuni di sostanza, ed altri che traducono il tentativo di un piccolo gruppo di opporsi a questa legge. Ebbene, noi ritiremo tutti gli emendamenti che hanno questo carattere di opposizione se il ministro, se la maggioranza vorranno seguire con noi un percorso correttivo affinché la legge resti una legge di autonomia, la definizione dei compiti dei professori associati e di quelli ordinari sia affidata alla legge sullo stato giuridico e si eliminino le disposizioni che non si vede perché debbano comparire nel provvedimento al nostro esame.

Su questi elementi si potrà arrivare a fare

insieme una legge in tempi rapidi e in modo costruttivo. Mi aspetto che tutte le forze (mi riferisco al PDS e alla sinistra indipendente) che due anni fa, ma anche nei giorni scorsi, sono andate in giro per le università a dire che erano pienamente d'accordo sulle critiche avanzate dalle università stesse, successivamente non barattino il loro consenso a questa legge con il riconoscimento quale forza che viene assunta al tavolo della trattativa; magari consenso alla legge, mentre si schierano demagogicamente con gli studenti e con il personale docente e non docente dell'università quando si tratti di contestazione.

Spero che questa possa essere un'occasione per dimostrare correttezza politica e sincerità nella costruzione di un miglior testo di legge.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Fagni. Ne ha facoltà.

EDDA FAGNI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, noi diciamo subito che siamo nettamente contrari (l'hanno affermato anche altri colleghi) a questa legge. Credo che essa debba essere vista in collegamento con quello che viene definito il quadrifoglio, al quale mancano ancora due foglie: il provvedimento sull'autonomia, di cui stiamo discutendo in quest'aula, e quello sul diritto allo studio. Queste leggi sono collegate tra loro da un filo interno, e quindi se parliamo di autonomia dobbiamo guardare attentamente a tutte.

In questi giorni, riflettendo su quello che sarebbe stato opportuno dire a proposito dell'attuale dibattito, stavo pensando ad alcune notizie che avevo letto qua e là sulla stampa. Su un quotidiano di larga tiratura era apparso un articolo (può sembrare che ciò non abbia niente a che vedere con l'argomento o la discussione che si sta svolgendo, ma credo che poi riuscirò a dimostrare la connessione) intitolato «America ultima della classe».

Tale articolo parlava della scuola e definitiva quella americana la scuola più arretrata di tutto l'occidente, con programmi vecchi

di venti anni, con ragazzi scadenti soprattutto in scienza e matematica. Il ministro della pubblica istruzione americano, Alexander Lomar, parlava di panico diffuso nella società rispetto a questa decadenza della scuola. Ma a me pare di aver letto — perdonatemi la digressione — che esiste anche panico e preoccupazione per le questioni dell'economia, come diceva lo stesso giornalista: «Mancano le basi per adottare nuovi *curricula* e per passare a nuove tecniche di insegnamento» (cito testualmente).

Stavo pensando che non è la prima volta che un grido di allarme viene da oltreoceano a proposito della scuola. E oserei dire che ciò accade con una scansione ventennale: negli anni cinquanta dopo il New Deal, negli anni settanta, ed ora negli anni novanta.

Tra le cause che vengono indicate per la crisi degli anni novanta, quella che viene denunciata in alcuni articoli che trovano spazio, in quotidiani di grande tiratura, vi è quella del sistema di finanziamento. Poiché tale finanziamento avviene su base locale, le comunità più ricche possono avere scuole, insegnanti e laboratori migliori, tecnologie tra le più avanzate, mentre le altre debbono arrangiarsi.

Naturalmente questo è molto importante: chi ha avuto ed ha dimestichezza con la scuola e si è occupato anche dell'università sa che vi è tra di esse una stretta connessione. I due livelli sono collegati da un rapporto reciproco: si prepara per l'università nella scuola, e si attinge dall'università, dove ha luogo la formazione di base dei docenti.

Nel numero di febbraio di *Università e ricerca*, parlando della riforma universitaria in generale e del nuovo assetto istituzionale del sistema universitario, nel fornire alcuni dati sul numero degli iscritti, dei laureati, delle sedi universitarie, si è messo in evidenza il fatto che si sono creati squilibri che chi scrive — l'articolo non è firmato — raggruppa in tre grandi blocchi.

Il primo blocco inerisce al territorio e comprende gli squilibri che derivano dalla dislocazione delle risorse per la creazione di sedi universitarie, con vantaggi abbastanza evidenti per il centro-nord (ma — dico io — con diversità all'interno di queste macrosuddivisioni).

Nel gruppo relativo alle dimensioni si fa attenzione all'affluenza degli studenti ed alla conseguente congestione di alcuni atenei. Anche qui, aprendo una parentesi, io credo che il rimedio non sia il numero chiuso, come si adombra in qualche statuto che si è cominciato a formulare (penso, per esempio, a Milano ed al rapporto che vi è tra il Politecnico e la Bocconi), in un momento in cui si constata che vi sono carenze vistose di laureati soprattutto nelle aree scientifiche.

Infine, il terzo blocco di squilibri, o cosiddetti tali, comprende quelli inerenti ai settori che riguardano la distribuzione delle risorse tra le diverse aree disciplinari. A proposito dei settori, nell'articolo si sottolinea che non sempre l'uso delle risorse coincide con le necessità del paese, soprattutto per le aree più direttamente legate alla produzione.

Qui credo si trovi il punto d'aggancio alla sostanza del provvedimento di cui stiamo discutendo oggi, sul quale, signor ministro — dispiace dirlo — nutriamo molte riserve, che abbiamo del resto reso già esplicite in Commissione, attraverso la discussione generale e attraverso gli emendamenti che — devo dirlo — qualche volta sono stati accolti o trattati con sufficienza, come se non fossero degni di costituire oggetto d'esame, ma che noi qui abbiamo ripresentato ed il cui contenuto vogliamo ribadire in aula.

Intanto diciamo che i contenuti di questo provvedimento — poco fa lo ricordava anche il collega Mattioli — accentuano il distacco tra le istanze dei movimenti (degli studenti e di altre categorie) e le decisioni che il Parlamento intende assumere.

Io mi rendo conto che questo è un momento molto particolare. Non c'è, in generale, disponibilità a prestare ascolto a voci dissonanti rispetto a quella che è ormai la tendenza prevalente. Ma a me, signor ministro, non pare utile ai fini dell'affermazione, della crescita e del radicamento del valore della democrazia nei giovani rimuovere od annullare il loro bisogno di una presenza che conta. Ripeto — lo diceva anche il collega Mattioli — che chi sta od è stato nella scuola o nelle università non può non tenere conto di tali istanze, dei bisogni che vengono da quei settori. Si tratta di bisogni ed istanze che non sono sempre e soltanto espressione

di corporativismo, ma spesso di necessità reali. Si avverte, infatti, il bisogno di un'organizzazione diversa.

Ci è sembrato — e il confronto con persone che operano nell'università ce lo ha confermato — che questo provvedimento, anziché innovare, rappresenti una sorta di sanzione *a posteriori* di un assetto di potere che è ormai ampiamente instaurato e consolidato e che, con l'approvazione di questo disegno di legge, riceverà una sorta di verniciatura, assumendo la connotazione tecnocratico-efficientista. Però, entrando nel merito del testo al nostro esame, possiamo notare come tale connotazione in realtà non sussista. Io credo che l'efficienza abbia caratteristiche diverse in una società neo-capitalista; non solo nel campo economico e sociale, ma anche in quello educativo, oggi si pretende molto di più di quanto questo provvedimento tenda a dare.

Se l'obiettivo fosse realmente quello dell'efficienza, si dovrebbe ad esempio ridurre l'area del parassitismo presente nell'università; si dovrebbe anche correggere quel comportamento diffuso consistente nella prevalenza degli impegni esterni di alcuni docenti sulla stessa funzione didattica.

In un articolo apparso su *La Stampa* il 7 novembre un linguista, Raffaele Simone, solleva talune obiezioni e conia due neologismi. Egli parla in primo luogo di «non comando» all'interno dell'università, intendendo che nessuno comanda né dirige in quel contesto; tra l'altro, rileva come il «non comando» si traduca spesso in un'eccessiva gerarchizzazione del potere, soprattutto al vertice. In secondo luogo, egli fa riferimento alla «vaporizzazione» delle responsabilità. Ebbene, abbiamo in tal modo il quadro del significato che assume la presenza dei docenti nell'università; un comportamento che talvolta dimostra come si possa essere titolari di una cattedra e ricevere uno stipendio lavorando altrove con maggior profitto.

Sarebbe stato davvero innovativo ed efficientista verificare la produttività del personale docente, seguendo con attenzione il rapporto tra inquadramento, carriera e produzione scientifica, così come sarebbe stato utile valutare l'economicità della gestione, l'ottimizzazione della programmazione,

controllando anche l'uso fatto delle risorse, che dovrebbe essere il più rigoroso possibile.

Nella pubblicazione alla quale accennavo in precedenza, *Università e ricerca*, parlando dello squilibrio esistente fra i diversi settori — il «terzo blocco», come viene definito in quell'articolo — si richiama la necessità di investire in comparti legati alla produzione.

Nella legge l'università apre le porte ai settori della produzione attraverso i finanziamenti di privati finalizzati ad influenzare la ricerca, offrendo in cambio non solo uomini e strutture, ma la copertura del segreto, industriale e non. Non si avrebbe in tal modo diritto — e lo ricordava il collega Mattioli — di conoscere chiaramente gli esiti della ricerca.

Ricordo, e lo ricorderà anche lei, signor ministro, che la discussione in Commissione su tale punto è stata estremamente vivace. È prevalsa però la volontà di non pregiudicare la possibilità di ottenere finanziamenti mirati, che ritengo, anche alla luce di quanto ho letto nell'articolo summenzionato, verranno destinati ai grandi politecnici del nord, ad alcune facoltà scientifiche, facilmente individuabili, ma anche a qualche altro indirizzo di studi non scientifico che però abbia un prestigio tale nello scenario universitario da offrire vantaggi pubblicitari o commerciali ad una committenza che di tale prestigio si potrebbe avvalere.

Vi sono squilibri di tipo territoriale per cui alcune zone del paese ricaveranno vantaggi da una simile soluzione, mentre altre ne risulteranno sfavorite. Ma soprattutto ciò penalizzerà l'università e gli studenti provocando anche da noi quel fenomeno descritto nell'articolo che parlava della scuola americana, che vi ho appena letto. Qualche università avrà insegnanti e mezzi adeguati, mentre le altre dovranno arrangiarsi, accentuando così gli squilibri non soltanto tra il nord e il sud del paese, ma anche all'interno di quelle zone geografiche alle quali, come consuetudine, ci riferiamo.

Il problema che riteniamo grave e pericoloso è che da questa scelta potranno derivare condizionamenti sia per i docenti sia per i ricercatori, ma non so, in realtà, quanti e quali vantaggi per gli studenti. Faccio tale

constatazione anche perché, a differenza del detto evangelico «molti sono i chiamati e pochi gli eletti», qui saranno pochi i chiamati e pochi gli eletti a lavorare, coperti da un segreto, soprattutto se i committenti saranno i settori militari.

Ci è sembrato poi rilevare in tale provvedimento — questo sì! — un corporativismo diffuso non dei soggetti citati nel testo (mi riferisco alle cosiddette «terze fasce», ai ricercatori e via dicendo), ma un corporativismo di cui molti colleghi, peraltro ben inseriti nell'università, non hanno dato segno di accorgersi.

Ora io credo, signor ministro, che avremo l'obbligo morale di sconfiggere questo disegno così diffuso e che non si possa pensare di introdurre una sorta di partecipazione corporativa inserendo qualche studente a cogestire parti marginali della vita di ateneo o di facoltà. Meglio sarebbe stato — e ancora ritengo sia possibile, se vi sono questa volontà e questa sensibilità — consentire la partecipazione degli studenti alla vita universitaria garantendo libertà di riunione e disponibilità di spazi nei quali elaborare proposte su questioni che li riguardano direttamente: come le attività didattiche, il diritto allo studio, i servizi universitari e le attività culturali.

Lo stesso disegno corporativo concerne tutte le categorie, con una propensione ad attribuire ad alcune maggior forza rispetto ad altre e garantendo a talune il diritto a mantenere posizioni di potere senza impacci e senza controlli, magari rafforzate dagli statuti approvati dal senato accademico integrato: un organo che non sempre corrisponde a quelle che sono le esigenze dell'università, dove spesso l'integrazione significa l'aggiunta di qualche rappresentanza, che però è largamente minoritaria e quindi scarsamente decisiva sulle questioni nodali.

Ritengo che, se andrà avanti tale disegno, avremo dentro l'università categorie che saranno investite dell'autorità di stabilire patti con il potere economico, sui quali le altre non potranno assolutamente intervenire.

Riteniamo inoltre, signor ministro, che per quanto riguarda questo provvedimento

si sarebbe dovuto interpretare più correttamente l'articolo 33 della Costituzione, là dove si dice che «le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato». Si fissano tali principi dopo che il primo comma dello stesso articolo 33 afferma che «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento». Ma io credo che di ben altra autonomia si tratti, nell'articolo che ho testé citato! Ci domandiamo come e in che misura si possa garantire la libertà in presenza di condizionamenti che certamente discenderanno da una committenza esterna all'università, che, attraverso i finanziamenti, si assicurerà il diritto esclusivo dei risultati della ricerca. Tutto ciò con buona pace dei principi affermati nella Costituzione.

In questi giorni, signor ministro — e lei era presente — a Firenze si è parlato anche dei ticket per gli studenti, come si fa nel settore della sanità. Ma in cambio di che cosa si vorrebbe introdurre il ticket? So che a Torino, per esempio, il Politecnico ha dato agli studenti, in cambio di questo un'assunzione *pro tempore* per consentire il funzionamento delle biblioteche. Ma queste ultime dovrebbero operare con il personale tecnico o con i bibliotecari! La biblioteca è un servizio, dovrebbe essere un servizio per gli studenti, eventualmente anche in cambio di un ticket (su tale questione avremo modo di parlare e di riflettere), ma ciò se non fossero in larga misura disattesi i concorsi per quei mille posti che erano stati fissati per la copertura, degli organici delle biblioteche, che in numerose università sono chiuse!

Per concludere, riaffermiamo la nostra preoccupazione per gli effetti che può produrre una legge che afferma nel titolo di voler perseguire l'autonomia delle università e degli istituti di ricerca, ma che nei fatti finisce con il far dipendere tali enti da interessi esterni che, a seconda delle finalità che intendessero perseguire, potrebbero entrare in conflitto con i principi e gli scopi previsti dalla Costituzione.

A me sembra, dunque, che vi sia una sorta di incompatibilità tra la libertà della cultura e della scienza e la sua sempre più ampia dipendenza economica dai privati. È vero

che il professor Giannini, proprio in questi giorni, sta dicendo che la Costituzione fu prodotta da un gruppo di sconsiderati (salvandone solo tre o quattro!). Purtroppo siamo in presenza di valutazioni, tendenze ed atteggiamenti che mirano a togliere validità alla Costituzione, nonché di un processo di privatizzazione che investe molti settori produttivi, dall'industria, ai trasporti, al sociale.

Credo dovremmo tutti fare più attenzione a questa sorta di piano inclinato che, nella trama di un disegno che sta divenendo via via più chiaro, pare condurci ad una maggiore efficienza e produttività, ma che nei fatti sta smantellando pezzo per pezzo il pubblico in ogni campo. Non siamo convinti che questa sia la strada per riqualificare l'economia, e tanto meno la cultura e la scienza.

Se me lo consente, signor ministro, devo dirle che proprio qui si apre il tema di fondo della nostra democrazia italiana, repubblicana e costituzionale, nel senso che non basta richiamarci ai diritti di autonomia intellettuale, di sapere autonomo, di studio globalmente formativo riconosciuti dalla Costituzione della Repubblica; essi sono in realtà praticamente incompiuti, democraticamente monchi, spesso sostanzialmente inagibili se non sono contestualmente attivi i rapporti fondamentali che consentono un loro pieno e sostanziale esercizio, se cioè non sono messi in atto i rapporti economici regolati dagli articoli da 41 a 44 della nostra Carta costituzionale. In tali articoli è appunto definita la dinamica dei settori pubblico e privato dell'economia ed è stabilito il primario fine sociale della stessa proprietà privata; talché la stessa categoria del pubblico, economicamente parlando, si riempie in quegli articoli di finalità democratiche, e non certamente in senso statalistico, come la stessa previsione della programmazione economica predisposta dalla loro direzione di marcia mette bene in chiaro.

Sono stati proprio quegli articoli a subire il più lucido e deciso attacco strategico, durante il decennio '80, della ristrutturazione capitalistica anche in Italia; essi sono stati disattesi e negati, diciamo pure sepolti e fatti dimenticare, e la loro umiliazione è alla base

della crescente disattenzione della classe dirigente del nostro paese per la democrazia costituzionale e repubblicana. All'interno di questo degrado democratico va oggi posta — comunque la si tratti — la questione, del resto non solo culturale, dell'autonomia universitaria e di quella che in questo momento ci riguarda in modo particolare, l'autonomia del sapere.

È per questo, signor Presidente, colleghi, signor ministro, che siamo profondamente e convintamente contrari alla legge in esame. Ci sforzeremo con molta testardaggine, ma anche con grande senso di responsabilità, di fornire dettagli molto più precisi e pertinenti man mano che saremo chiamati a cercare di convincere i colleghi — ed anche lei, signor ministro — che questa legge non fa l'autonomia del sapere e della scienza nelle università, ma condiziona il sapere e la scienza, togliendo autonomia e libertà, quindi non favorendo lo sviluppo democratico del sapere e, pertanto della stessa università (*Applausi del deputato Piro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luigi d'Amato. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Guerzoni. Ne ha facoltà.

LUCIANO GUERZONI. Se mi consente, signor Presidente, desidero innanzitutto fare una premessa, poiché credo che siamo in quest'aula per un confronto aperto: almeno in un passaggio degli interventi dei colleghi Mattioli e Fagni, che ho ascoltato con grande interesse, vi è un punto che mi sfugge e mi fa venire il dubbio che non stiamo parlando della stessa legge. Mi riferisco al passaggio in cui ci si lamenta del fatto che non sia stata prevista la pubblicità dei risultati per quello che riguarda i finanziamenti per la ricerca provenienti dall'esterno dell'università.

Insieme ad altri colleghi della sinistra indipendente e del gruppo comunista-PDS ho presentato un emendamento, accolto dalla Commissione, che proponeva di aggiungere alla parte finale del comma due dell'articolo 7 (laddove si prevede che le ricerche anche

finalizzate e le attività di servizio a favore dello Stato e di enti pubblici e privati sono inserite nel programma annuale o pluriennale di attività di ciascuna struttura scientifica), che i relativi proventi sono iscritti in bilancio ed i risultati scientifici devono essere resi pubblici. Mi pare quindi che, almeno su questo punto, una battaglia da noi condotta abbia ottenuto un risultato; non vedo perché questo debba essere pretermesso richiamandosi ad un testo, quello del Senato, che non è più al nostro esame.

Riservandoci di intervenire nel merito dei diversi articoli nell'iter successivo, credo che in sede di discussione generale dobbiamo innanzitutto tentare di cogliere il senso e la portata del provvedimento, che è comunque importante per la vita dei nostri atenei. Vorrei tentare di farlo ponendomi due ordini di quesiti e cercando di rispondere nel tempo che mi è concesso.

Il primo ordine di quesiti riguarda quella che chiamerei la coerenza costituzionale del provvedimento, cioè, in sostanza, la collocazione del disegno di legge sull'autonomia delle università e degli enti di ricerca rispetto al precetto costituzionale — soprattutto l'ultimo comma dell'articolo 33 — e alla sua tardiva applicazione. Il secondo ordine di quesiti riguarda, più specificamente, una valutazione del disegno di legge nel quadro del significativo processo riformatore che si è avviato negli ultimi due anni per quel che riguarda i nostri atenei e che ha visto un concorso sempre costruttivo, e talvolta anche incisivo, da parte dei gruppi dell'opposizione nell'esame di più di un provvedimento.

Rispetto a tale secondo aspetto la domanda che dobbiamo porci, in fondo, è se il disegno di legge sull'autonomia sia necessario, dopo le leggi già approvate negli ultimi due anni, e quale valutazione darne nel contesto del processo riformatore significativamente avviato.

Circa il primo ordine di quesiti, cioè la coerenza costituzionale del provvedimento in discussione, mi limito a ricordare — norma per altro nota a tutti — il disposto dell'ultimo comma dell'articolo 33 della Costituzione, secondo cui «le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il

diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato». Come giustamente ricordava poc'anzi la collega Fagni, tale principio va colto in correlazione con altri principi e norme costituzionali, tra i quali il primo comma dell'articolo 33 ed il terzo comma dell'articolo 34.

Vorrei spendere qualche minuto per cercare di chiarire, se è possibile, il principio dell'autonomia quale è sanzionato dalla Costituzione. Credo infatti che sia un atto dovuto cercare nell'ambito di un confronto politico di introdurre elementi di chiarezza, piuttosto che agitare bandiere.

Vorrei ricordare che l'interpretazione data dalla dottrina giuridica del principio contenuto nell'ultimo comma dell'articolo 33 della Costituzione fa riferimento a possibili modelli di autonomia coerenti con il dettato costituzionale, modelli che si collocano in un arco molto ampio di ipotesi operative comprese fra due estremi.

Il primo dei due è rappresentato dall'interpretazione più estesa, che la Costituzione sembra adombrare attraverso l'articolo 33. Sulla base di essa, l'università sarebbe da intendersi come un ordinamento giuridico in senso proprio e come un'istituzione; non voglio richiamare in proposito gli insegnamenti di Massimo Severo Giannini sulla plurisoggettività e sul potere di autonormazione e di autorganizzazione. In questa accezione, stando cioè a questo primo «estremo» dei modelli possibili, l'università si configurerebbe come un ordinamento giuridico autonomo, sottoposto ad alcuni vincoli costituzionali invalicabili: la libertà e l'autonomia della ricerca — che trova la sua più forte garanzia nel principio di autonomia dell'università —, il diritto all'istruzione e la libertà di insegnamento; inoltre, ulteriori limiti possono essere definiti, sulla base dell'ultimo comma dell'articolo 33 della Costituzione, attraverso la legge ordinaria. Quello che ho descritto è dunque il modello più esteso di autonomia, ritenuto conforme all'articolo 33.

Un secondo modello, invece, più ristretto, si colloca all'altro estremo dell'arco delle possibilità individuate dalla dottrina, ed è quello che si è affermato in concreto nel quasi mezzo secolo che ci separa dall'entra-

ta in vigore della Costituzione. Con esso si intende l'università essenzialmente come un organo statale autoamministrato, privo quindi di autonomia normativa e sostanzialmente eterodefinito dallo Stato, con una capacità di scelta limitata all'ambito della determinazione degli uffici, della individuazione del rettore e del preside, della composizione dei suoi organi interni, ecc.

Il problema dell'autonomia dell'università, con il quale oggi ci misuriamo, si colloca in definitiva fra questi due estremi e fra le possibili versioni di autonomia fra essi ricomprese.

Non possiamo, inoltre, ignorare l'interpretazione del principio di autonomia fornita dalla giurisprudenza costituzionale, con particolare riferimento alla sentenza n. 145 del 1985. Con quella pronuncia la Corte costituzionale ha legittimato lo «scorrimento» fra i due estremi citati, riconoscendo al legislatore ordinario un esteso apprezzamento discrezionale.

A fronte dei due modelli descritti e della possibilità di scorrimento legittimata dalla Corte costituzionale, l'autonomia che si è realizzata nella nostra esperienza repubblicana è stata — se volete, intesa in termini molto riduttivi — interamente riferita al versante dei rapporti con il potere politico e con l'amministrazione statale.

Se questo è il quadro (e non è frutto di una mia valutazione, ma dell'analisi della dottrina e della giurisprudenza costituzionale), credo sia evidente a tutti (non ho il tempo di soffermarmi sulla questione) come dalla scelta dell'uno o dell'altro modello di autonomia dell'università, cioè di quello che ho chiamato modello esteso, quindi con l'università intesa come ordinamento giuridico autonomo, o di quello in cui l'università è considerata come organo dell'amministrazione statale, con poteri quindi soltanto di autoamministrazione, derivino conseguenze estremamente differenziate, che si misurano poi in concreto nel disegno di legge in discussione.

La scelta tra i due modelli di autonomia enunciati è culturale e politica, di politica istituzionale e legislativa. Sottolineo comunque che il costituente ha affidato tale scelta alla discrezionalità del legislatore ordinario,

che può anche (come è avvenuto nelle leggi che hanno avviato il processo di riforma di questi due ultimi anni) compiere un *mix* tra i due modelli indicati. Non vi è dubbio, infatti, che l'impianto autonomistico della legge n. 168 del 1989 è diverso da quello della legge n. 341 del 1990. Ribadisco che il costituente ha inteso lasciare al legislatore ordinario questa discrezionalità.

La nostra parte politica (il «governo-ombra», i gruppi del PDS e della sinistra indipendente) ha scelto con nettezza e coerenza il primo modello: mi riferisco all'autonomia dell'università intesa come ordinamento giuridico autonomo. Proprio per sottolineare questa scelta e per esplicitare all'inizio del dibattito in Assemblea la nostra insoddisfazione per il testo varato dal Senato e per quello licenziato dalla VII Commissione della Camera in sede referente abbiamo espresso voto favorevole sulla questione pregiudiziale di costituzionalità presentata dai colleghi del gruppo verde.

Il voto manifestato ha un significato essenzialmente politico: intendeva e intende evidenziare la scelta compiuta a favore del modello di autonomia ricordato. Non si tratta certo di un consenso di merito. Alla luce delle premesse dalle quali sono partito e della giurisprudenza della Corte costituzionale, devo ribadire con molta franchezza che il principio contenuto nell'articolo 33 della Costituzione consente attuazioni diverse e legittime nell'ambito dei due estremi indicati.

Senza nessuna punta polemica, devo con piacere constatare la forte sottolineatura dell'elemento autonomistico da parte del collega Mattioli. Infatti, all'inizio del dibattito in Commissione il suo gruppo politico prospettò l'opportunità di rimettere in discussione l'articolo 16 della legge n. 168. Se vi è una normativa che, secondo la dottrina, ha più coerentemente ricalcato il primo modello, la prima versione di autonomia delle due delle quali ho parlato, questa è proprio quella contenuta nella legge n. 168. A tale provvedimento, per una strana perversione delle dinamiche sociali, il movimento studentesco si oppose, conducendo una battaglia che in quel senso era contro l'autonomia, ma che — sotto questo aspetto

— considerammo allora e consideriamo ora ispirata a un obiettivo sbagliato rispetto agli interessi del paese e dell'università, e degli stessi studenti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LEONILDE IOTTI.

LUCIANO GUERZONI. Considero pertanto improprio richiamare oggi quel movimento in senso autonomistico. Altrimenti facciamo giri di valzer che non aiutano a chiarire le idee. Il movimento ricordato ebbe l'enorme merito di denunciare il degrado della condizione studentesca universitaria nel nostro paese, ma tendeva al raggiungimento di obiettivi che, in quanto antiautonomisti, non ci sentivamo e non ci sentiamo di condividere.

Resta comunque — e concludo su questo punto — il fatto che ci troviamo in presenza di una scelta politica tra due modelli di autonomia, che comprende anche la possibilità, costituzionalmente legittima, di un *mix* tra i due estremi, tenendo conto che l'autonomia dell'università — per dirla con un termine caro ai giuristi, quindi tecnico — è un'autonomia non originaria ma derivata e quindi si esplica, come esplicitamente enuncia l'articolo 33 della Costituzione, all'interno delle leggi dello Stato e dunque nell'ambito della discrezionalità del legislatore ordinario.

Come ho anticipato, un secondo ordine di quesiti, cui accennerò rapidamente, concerne la valutazione del disegno di legge in discussione all'interno del processo riformatore. Banalizzando il discorso, l'interrogativo riguarda la necessità o l'opportunità della legge sull'autonomia universitaria di cui stiamo discutendo ed un giudizio di merito sul testo così come è stato licenziato dalla VII Commissione in sede referente.

Molto schematicamente vorrei fare una prima affermazione. Proprio per le posizioni che ho poc'anzi sostenuto, resto convinto che l'articolo 33 della Costituzione, i principi generali dell'ordinamento e la legge n. 168 del 1989 contengano un quadro di principi sull'autonomia delle università di per sé

sufficiente per rendere effettivo, dopo oltre quarant'anni, il principio costituzionale dell'autonomia.

Ho sostenuto in Commissione — ho tra l'altro ripresentato in Assemblea un emendamento in proposito, già presentato in Commissione — che non siamo in presenza (e mi dispiace essere in disaccordo su questo punto con il collega relatore del quale apprezzo le altissime doti di giurista) di una legge-quadro, bensì, come precisano gli articoli 6 e 16 della legge n. 168, di una legge che ha come obiettivo, definito dalla stessa legge n. 168, di dettare le «disposizioni di attuazione dei principi di autonomia», previsti dall'articolo 33 della Costituzione e nella stessa legge n. 168. La legge-quadro è appunto la legge n. 168.

Dal punto di vista della politica legislativa, se volete da un punto di vista astratto, il quadro dei principi di autonomia è già sufficientemente definito. Sotto questo aspetto il provvedimento all'ordine del giorno non è né necessario né opportuno. Tant'è che all'articolo 16 della legge n. 168 espressamente si prevedeva, con una singolare disposizione sotto un certo profilo, che, qualora entro un anno dall'entrata in vigore della legge non fosse intervenuta la legge che avrebbe dovuto dettare le disposizioni di attuazione dei principi di autonomia, gli atenei sarebbero stati liberi di darsi i propri statuti di autonomia. Questa è la migliore conferma della non necessità di un ulteriore intervento del legislatore. Il Parlamento si era riservato — lasciandolo poi decorrere — un anno per intervenire: nel porsi questo limite, il legislatore denunciava ed enunciava la possibilità per gli atenei di darsi statuti di autonomia, ritenendo il quadro delineato con la legge n. 168 sufficiente.

Detto questo, credo che il legislatore e i gruppi politici non possano fermarsi a tale valutazione, se volete di astratta teoria del diritto e delle fonti, ma devono farsi carico anche di una valutazione politica, concreta. Debbono riguardare la cultura dell'autonomia, la pratica dell'autonomia e la volontà di autonomia dei nostri atenei negli anni passati. Non posso esimermi dal ricordare come già il decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980 aprisse spazi di

autonomia e come tali spazi non siano stati minimamente utilizzati dalle università.

Vorrei ricordare, ancora, come l'articolo 16 della legge n. 168 conferisse esplicitamente agli atenei un potere effettivo di autonomia, di cui però gli atenei non si sono avvalsi nonostante siano trascorsi più di due anni; solo il Politecnico di Torino si è dato uno statuto, denotando evidentemente una volontà di autonomia che però, allo stato dei fatti, deve riconoscersi come un dato di eccezionalità. Se nell'intero mondo accademico italiano una sola istituzione si è data uno statuto di autonomia, vigendo la legge n. 168, ciò vuol dire che siamo di fronte ad un elemento di eccezionalità rispetto all'insieme della capacità di autonomia dei nostri atenei.

E allora anche qui credo che le scelte possibili siano solo due: o riteniamo, sulla base di questo giudizio politico e culturale, che sia necessaria una legge di promozione, di incentivazione dell'autonomia, oppure dobbiamo ritenere che una simile legge non sia necessaria perché sono sufficienti i principi contenuti nell'articolo 33 della Costituzione e nella legge n. 168. Una terza possibilità non esiste.

Il collega Mattioli ha ricordato il pronunciamento del recente congresso del sindacato nazionale università della CGIL. Io ho partecipato a quel congresso, nel quale ho dichiarato apertamente che la possibilità, ventilata in quella sede, di una «moratoria», per cui gli statuti di autonomia verrebbero «congelati» in attesa che maturino (non si sa fra quanto tempo) le condizioni per una legge migliore, deve essere esclusa dall'orizzonte delle scelte possibili se vogliamo assumerci le nostre responsabilità politiche. Non si può impegnare l'università a darsi organismi della portata dei senati accademici integrati e ad aprire un processo autonomistico, per poi sospendere tutto in attesa di tempi migliori!

Diciamo chiaramente — e ci confronteremo poi sulle scelte concrete e sui singoli dettati normativi — se riteniamo questa legge necessaria o superflua: entrambe le possibilità, a mio parere, sono teoricamente legittime. La propensione all'opportunità del provvedimento in discussione nasce dal-

la constatazione, amara, dell'effettiva capacità e volontà di autonomia di cui i nostri atenei hanno dato prova.

Noi, come governo-ombra, come gruppi della sinistra indipendente e comunista-PDS riteniamo che il progetto di legge sia opportuno, soprattutto come punto di riferimento — lo ripeto — per un'autonomia degli atenei intesi appunto come ordinamenti capaci di autonomia normativa.

È necessaria quindi una legge di promozione dell'autonomia, di stimolo, una legge che crei le condizioni ulteriori perché quel processo effettivamente si attivi. Porto due esempi per dare concretezza alle mie parole. Noi riteniamo siano coerenti con questa scelta le norme che contengono chiaramente l'obbligatorietà di attivare procedure e strumenti di valutazione dell'attività di ricerca, dell'attività didattica e della produttività degli investimenti, ma che lasciano all'autonomia degli atenei la definizione delle procedure, la composizione degli organi e l'organizzazione del sistema di valutazione.

Riteniamo invece incoerenti con questa scelta altre norme: mi riferisco agli articoli 8 e 9 del progetto di legge, anche nel testo licenziato dalla VII Commissione, nei quali si va ad una normativa di dettaglio asfissiante, che impedisce qualsiasi flessibilità a livello di scelte effettive di autonomia.

Sono queste le ragioni che ci inducono ad esprimere una valutazione negativa sul provvedimento in discussione, ed in nome delle quali ribadiamo il nostro impegno politico per un confronto costruttivo ed aperto, con l'obiettivo di apportare sensibili miglioramenti al testo, nella prospettiva di garantire una maggiore e più efficace autonomia.

Vorrei soffermarmi brevemente sul significato che attribuiamo al concetto di autonomia. Tale esigenza si pone anzitutto sotto il profilo della salvaguardia delle differenze esistenti. In particolare, riteniamo che i criteri di realizzazione di uno statuto ispirato all'autonomia non possano essere egualmente seguiti nei mega-atenei e, allo stesso tempo, nelle piccole università costituite da due o tre facoltà. In sostanza, ci troviamo di fronte a situazioni di differenziazione della realtà — mi si consenta l'espressione — che la legge deve riconoscere, evitando di impor-

re a tutti gli atenei il medesimo schema e lo stesso modello, perché questo significherebbe forzare la realtà ed effettuare una scelta che, negando le differenze, finirebbe per negare la stessa autonomia.

Ci batteremo con impegno (a tale riguardo abbiamo presentato specifiche proposte emendative) perché la legge garantisca una maggiore autonomia anche nel senso di salvaguardare gli statuti già varati. Poco fa ho richiamato il caso del Politecnico di Torino. Mi risulta che anche l'approvazione dello statuto dell'Istituto di architettura di Venezia sia ormai in fase conclusiva. In sostanza, due istituzioni accademiche si sono dotate di uno statuto autonomo sulla base di una legge dello Stato italiano, la n. 168. Ritengo che l'esercizio legittimo di una facoltà riconosciuta dalla legge debba essere salvaguardato dal provvedimento in esame che — lo ricordo — interviene con un ritardo di un anno e mezzo rispetto al termine che il Parlamento aveva fissato. Tale salvaguardia, se lo riterrete opportuno, potrebbe essere garantita a titolo sperimentale — così come richiesto dai nostri emendamenti — ma, comunque, il lavoro svolto da questi atenei va salvaguardato in nome proprio dell'autonomia.

Desidero inoltre precisare che una legge la quale intenda conferire maggiore concretezza all'autonomia deve necessariamente essere più flessibile e strutturata in maniera tale da alleggerirsi delle disposizioni di eccessivo dettaglio. Deve essere inoltre riconosciuto il carattere sperimentale dell'impianto legislativo che stiamo costruendo. Infatti, tale impianto rappresenta il frutto del livello al quale siamo complessivamente giunti nell'ambito della riflessione sull'autonomia. Guai se volessimo ingessare l'università per i decenni futuri! Si tratta, del resto, di un concetto già ricordato in precedenza dalla collega Gelli. Sarebbe pertanto opportuno riconoscere il carattere sperimentale delle disposizioni e fissare un termine entro il quale operare una verifica effettiva.

Ci batteremo per una maggiore democrazia negli atenei, chiarendo fin d'ora — per evitare equivoci — che democrazia non significa assemblearismo, ma responsabilizzazione di tutti i soggetti che operano nelle

università e che sono interessati alla vita quotidiana di tali istituzioni. Per esempio, consideriamo poco pertinente la battaglia per l'aumento numerico delle rappresentanze studentesche, ma invece molto pertinente la battaglia per conferire alle rappresentanze studentesche poteri reali sul terreno che rappresenta l'interesse vero degli studenti, cioè su quello della didattica. Com'è noto al ministro, la didattica rappresenta oggi uno dei punti più critici e di maggiore debolezza del nostro sistema universitario.

In definitiva, auspichiamo l'approvazione di una legge che dia impulso all'autonomia e promuova la cultura, la pratica e gli statuti dell'autonomia. Tutto ciò senza ingessare le università negli equilibri, o squilibri, dei poteri e dei rapporti di forza oggi esistenti, cioè, in sostanza, evitando la mera sanzione dell'esistente.

Il nostro voto finale sul progetto di legge in esame — lo dico con estrema franchezza — dipenderà dai risultati che la nostra battaglia ed il nostro impegno per un confronto tempestivo e costruttivo riuscirà a conseguire in quest'aula. Vorrei dire con molta amicizia al collega Mattioli di non temere che noi, in quest'aula, sosteniamo tesi diverse da quelle che abbiamo apertamente portato avanti negli atenei.

Da molto tempo, forse da più tempo di quanti oggi si scoprono autonomisti, conduciamo una battaglia per l'autonomia delle nostre università. Riteniamo che nella società civile e negli atenei italiani vi sia una cultura sufficiente per comprendere gli obiettivi e le scelte che abbiamo portato avanti con coerenza e piena trasparenza (*Applausi del deputato Piro*).

Annunzio della nomina di due Commissioni d'indagine.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Paolo Cirino Pomicino con lettera in data 6 novembre 1991 ha chiesto, a norma dell'articolo 58 del regolamento, la nomina di una Commissione di indagine in merito alle affermazioni fatte dall'onorevole Franco Piro in alcune sedute della Camera.

Ritengo che nelle affermazioni del depu-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

tato Piro possano riscontrarsi gli estremi per l'applicazione dell'articolo 58 del regolamento.

Ho chiamato pertanto a far parte della Commissione, ai sensi dello stesso articolo 58, i deputati Anselmi, Barbera, Calamida, Caria, Labriola, Mammì e Willeit.

La Commissione è convocata per giovedì 14 novembre 1991, alle ore 12, nell'aula delle Giunte (Servizio prerogative e immunità) per procedere alla propria costituzione.

La Commissione dovrà riferire alla Camera entro il 30 novembre prossimo.

Comunico altresì che l'onorevole Nino Cristofori con lettera in data 8 novembre 1991 ha chiesto, a norma dell'articolo 58 del regolamento, la nomina di una Commissione di indagine in merito alle affermazioni fatte dall'onorevole Franco Piro nella seduta del 7 novembre 1991.

Ritengo che nelle affermazioni del deputato Piro possano riscontrarsi gli estremi per l'applicazione dell'articolo 58 del regolamento.

Ho chiamato pertanto a far parte della Commissione, ai sensi dello stesso articolo 58, i deputati Cardetti, Ciampaglia, Colombo, Filippini, Pallanti, Pazzaglia e Serrentino.

La Commissione è convocata per giovedì 14 novembre 1991, alle ore 12,30, nell'aula delle Giunte per procedere alla propria costituzione.

La Commissione dovrà riferire alla Camera entro il 30 novembre prossimo.

FRANCO PIRO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Non posso consentirlo onorevole Piro..

FRANCO PIRO. Per richiamo al regolamento posso parlare: è previsto! È già successo.

PRESIDENTE. Onorevole Piro, lei potrà, se lo ritiene, scrivere una lettera al Presidente su tale questione...

FRANCO PIRO. Ho chiesto di parlare per un richiamo al regolamento, ai sensi dell'articolo 58. Può anche non darmi la parola,

Presidente, perché è lei che decide; ma io chiedo di parlare, ai sensi dell'articolo 58, per un richiamo al regolamento!

PRESIDENTE. Onorevole Piro, l'articolo 58 del regolamento è quello che disciplina la nomina della Commissione d'indagine (il cosiddetto giurì d'onore). La comunicazione del Presidente, relativa alla nomina della commissione di indagine — quando abbia ritenuto che ne ricorrano gli estremi — non può essere, per prassi consolidata, oggetto di discussione: né si è avuta mai discussione su tale comunicazione.

FRANCO PIRO. Ci sono dei precedenti. Solo in un caso si è fatto così!

PRESIDENTE. Lei sa benissimo che a norma di regolamento...

FRANCO PIRO. Tutti i precedenti dicono che nessuno ha mai fatto una cosa come quella che ha detto lei. Qui ci sono i precedenti dei giurì!

PRESIDENTE. Onorevole Piro, ho esaminato tutti i precedenti relativi all'istituzione di giurì d'onore.

FRANCO PIRO. E allora lo faccia come sono stati fatti gli altri! Non faccia un giurì di comodo!

PRESIDENTE. Onorevole Piro, certo che ho considerato il modo in cui sono stati nominati gli altri!

FRANCO PIRO. Posso ricusarlo, signora Presidente! Non lo dimentichi!

PRESIDENTE. Onorevole Piro, le ripeto...

FRANCO PIRO. Dottor Marra, lei deve finirli di essere fazioso!

PRESIDENTE. Onorevole Piro! Le ripeto che, se lo ritiene, potrà prospettare le sue osservazioni con una lettera al Presidente. Ripeto che non posso darle la parola.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

FRANCO PIRO. Bene!

**Si riprende la discussione
dei progetti di legge nn. 5460 e 1120.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tamino. Ne ha facoltà.

GIANNI TAMINO. Signor Presidente, riprendiamo la discussione sulla questione dell'autonomia universitaria dopo questa interruzione. Vorrei riallacciarmi agli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, perché mi pare che la discussione si sia, incanalata su binari piuttosto strani. Ascoltando gli interventi svolti oggi e leggendo quelli riportati nei resoconti della seduta di venerdì scorso, si ha quasi la sensazione che vi siano delle persone che si stanno opponendo a questo progetto di legge perché contrarie all'autonomia delle università! È un modo assolutamente falso e fuorviante di affrontare la discussione!

Il gruppo verde, come il collega Mattioli, ha affermato molto chiaramente in Commissione e in Assemblea è contrario a questo provvedimento. Lo abbiamo detto e spiegato più volte; ma non abbiamo mai affermato di essere contrari ad una reale autonomia universitaria, che intendiamo invece perseguire. Abbiamo spiegato che si è verificato uno scontro tra due concezioni diverse, e in taluni casi opposte, di tale principio.

Ebbene, mi stupisce che il relatore si sia preoccupato di dire che questa sarebbe l'unica forma possibile di interpretazione e di applicazione dell'articolo 33 della Costituzione, ma mi stupisce ancora di più che...

VINCENZO BUONOCORE, *Relatore*. Tamino, guarda che non ho mai detto questo. Leggi bene il testo del mio intervento.

GIANNI TAMINO. Nell'intervento mi è sembrato tu dicessi che, pur essendo legittimo opporsi alla legge in discussione chi vuole l'autonomia di fatto deve volere questo.

Ma la cosa più incredibile è che affermazioni di tal genere le troviamo negli interven-

ti di alcuni esponenti del PDS e perfino nell'intervento che abbiamo appena ascoltato del ministro-ombra, Guerzoni. L'inizio dell'intervento del collega Guerzoni è tutto a difesa della necessità di una legge, come se poi questa legge in qualche modo traducesse in concreto l'auspicio ad una autonomia universitaria in applicazione di quanto previsto dall'articolo 33 della Costituzione.

LUCIANO GUERZONI. Ho detto che il giudizio su questa legge è negativo. Non so cosa si debba dire di più!

GIANNI TAMINO. No, il tuo giudizio non è stato affatto negativo, tant'è vero che ti sei riservato di esprimerlo nel corso del dibattito. Ma la tua preoccupazione maggiore è stata quella di denunciare le incongruenze e gli errori dei verdi nella gestione della discussione sul provvedimento in esame, in questo difendendo il ministro vero e proprio e quasi sostituendoti a lui. Io capisco che il ministro-ombra voglia studiare per diventare ministro, ma che superi addirittura il ministro in carica nella difesa di certi principi mi sembra eccessivo!

Comunque — dicevo — si possono avere interpretazioni diverse, ma sicuramente non si possono accusare di essere contrari all'autonomia universitaria coloro che stanno facendo una battaglia contro questa legge. Anzi, la battaglia che stiamo conducendo ed anche la pregiudiziale di costituzionalità che abbiamo presentato dimostrano esattamente il contrario. Noi chiediamo, infatti, reali poteri di autonomia alle università.

Chiariamo per altro cosa si intenda con questo concetto. Autonomia delle università significa che gli atenei devono avere la possibilità di gestire in base alle loro esigenze, sulla base di propri statuti, la struttura universitaria esistente in quel momento e che si è determinata secondo processi storici ed interazioni con il mondo esterno, per arrivare anche a nuove forme di evoluzione della struttura dell'ateneo. Il tutto, evidentemente, deve garantire il massimo di flessibilità e la possibilità di scelte autonome da parte degli atenei.

A questo punto, invece, il dettaglio con il quale nell'articolato si precisano gli organi,

la composizione, il modo in cui devono essere discriminate alcune categorie, indica esattamente il contrario, e cioè che non di autonomia si tratta, ma di condizionamento e preconfezionamento di una struttura gerarchica, una struttura accentratrice, una struttura che è discriminante all'interno delle varie categorie che delle università sono poi il pilastro più importante.

In questo provvedimento si dà per scontato che vi sia una casta di eletti e poi, via, via, tutta una serie di vassalli, valvassini e valvassori. Non vi è dubbio che il concetto di autonomia possa essere inteso anche in modo medievale e che i boiardi costituissero una forma di decentramento amministrativo; sarebbe però discutibile affermare che il modo corretto di interpretare l'autonomia degli enti locali sia quello di un ritorno ai boiardi.

Voi fate, in realtà, un'operazione — permettetemi il paradosso — che è di questo tipo: intendete l'autonomia come la ricostruzione di un potere di un settore particolare dell'università, ripristinando gerarchie e logiche che in qualche modo in questi ultimi venti anni erano state messe in discussione.

Ecco perché siamo contrari ad un tale tipo di provvedimento. Non si tratta di voler inneggiare a situazioni di non applicazione della Costituzione, al contrario; ci stupisce che solo dopo oltre quarant'anni si ponga mano all'autonomia universitaria e che lo si faccia per operare una trasformazione dell'università che va nella direzione di ripristinare quelli che erano gli atenei decenni fa.

Perché dico «ripristinare»? Perché bene o male, pur se è vero che provvedimenti organici negli ultimi venti anni non vi sono stati, che abbiamo avuto delle leggi-tampone, delle leggi-ponte, delle leggi transitorie, tuttavia molte di queste norme, anche se transitorie e parziali, in qualche modo hanno risposto ad esigenze di cambiamento, di innovazione, quali erano emerse da tutte le categorie del mondo universitario e soprattutto dalla società, che all'esterno dell'università valutava la funzione di quest'ultima.

Nel provvedimento in esame, invece, si ripristina una struttura isolata dal contesto sociale che si apre alla società esclusivamen-

te là dove si prevede l'inserimento nel consiglio di amministrazione di esterni, con una logica che è quella di condizionare l'attività dell'università, la stessa ricerca, in forme e direzioni che sono funzionali a centri di potere e non certo agli interessi sociali complessivi; oppure, là dove si prevedono, contratti e strutture di interazione con il mondo esterno, ma inteso quest'ultimo essenzialmente come il mondo dell'industria privata e non certo individuando interazioni con il mondo sociale, con la realtà esterna, con i problemi di ogni giorno, così da fornire risposte positive ed uscire dalla «corazza» in qualche modo costituitasi attorno all'università, che negli ultimi decenni si era sgretolata e che adesso si vuole ricostituire.

In tale contesto, occorre chiarire quale sia il significato che si attribuisce alla parola «autonomia». Qui autonomia esiste, certo: vi è l'autonomia dei professori ordinari rispetto a tutto il resto. Non vi è dubbio che la loro autonomia sia garantita fino in fondo; ma si può parlare di autonomia dell'università quando un intero settore, quello del personale non docente, viene trascurato ed ignorato?

Coloro che in questi anni hanno vissuto la vita di ogni giorno dell'università, coloro che come me hanno sempre operato nel settore della docenza non possono non riconoscere l'importanza, anche in termini di dibattito e di costruzione democratica degli atenei, del ruolo svolto dal personale non docente. Ciò tuttavia viene qui completamente ignorato.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MICHELE ZOLLA.

GIANNI TAMINO. Passiamo ora ad un'altra questione. Se vi deve essere autonomia, lasciamo almeno che le università decidano al loro interno quale debba essere la possibilità di coinvolgere le varie fasce docenti ed i vari settori che contribuiscono alla vita universitaria e quale tipo di rapporto di gestione vi debba essere tra docenti, personale non docente e studenti.

Sulla base dell'esperienza di questi ultimi vent'anni, concretizzatasi in iniziative all'interno e fuori dell'università, io sono sempre

stato favorevole ad un'impostazione paritetica. Posso capire che alcuni settori abbiano paura di perdere privilegi e il controllo della situazione e che, conseguentemente, obiettino che la pariteticità comporterebbe l'anarchia.

Faccio presente che in alcuni atenei in determinati momenti vi è stata pariteticità senza che vi fosse anarchia. Caso mai essa è sopraggiunta quando il consolidarsi del privilegio ha scatenato reazioni nelle altre categorie contro questo tipo di accentramento. Non mi pare pertanto che la preoccupazione sia molto valida.

Si può quindi non essere d'accordo con la mia impostazione paritetica, ma tra quest'ultima e l'altra che o esclude alcune categorie, o rende ridicola la loro partecipazione, a mio avviso, vi è un abisso. Da parte della maggioranza — ma anche di alcuni settori dell'opposizione — lo sforzo per colmarlo è stato molto tenue e modesto. Certo, il collega Soave afferma che la rappresentanza degli studenti nelle strutture didattiche prevista dalla legge n. 341 deve essere rafforzata e definita e che deve essere superato l'assurdo divieto per i ricercatori di partecipare all'elezione del preside di facoltà, una volta che sia loro riconosciuto il diritto di incidere sulla elezione del rettore.

A mio avviso, ciò è quasi banale. Posso affermare che si è trattato di una svista o forse, di una incongruenza. Per altro, evidentemente in tal modo non si supera la situazione di squilibrio determinatasi nelle rappresentanze proposte nel provvedimento in esame.

Abbiamo di fatto un senato accademico che ripristina una struttura fortemente accentrata e gerarchica. L'unica possibile interazione con l'esterno è rappresentata dal consiglio di amministrazione, che si compone anche di membri esterni i quali hanno una funzione che noi riteniamo quanto meno sospetta.

Si costituisce un senato degli studenti che, a chi come me ha vissuto quegli anni, ricorda enormemente le vecchie e superate rappresentanze studentesche, spazzate via alla fine degli anni '60. Mancherebbe solo che si facesse anche un articolo per ripristinare la goliardia e saremmo a posto!

FRANCO PIRO. Quella era una cosa seria!

GIANNI TAMINO. Era infatti molto più seria dei tribunati che si vogliono ripristinare attraverso il senato degli studenti: ha ragione l'onorevole Piro!

Sta di fatto che mi pare si compiano passi più da gambero che nella direzione di una reale autonomia. Con strutture che dovrebbero garantire, coordinare e verificare il rispetto dell'autonomia, ma che non so quanto c'entrino, si propongono doppioni che non si riesce a capire come funzioneranno. La conferenza dei rettori in parte si sovrappone al CUN e in parte toglie a tale organo alcune delle competenze ad esso spettanti. Non si riesce a capire bene come funzioneranno questi due organismi. Chi consiglierà il ministro? In che modo il ministro a sua volta potrà garantire il rispetto dell'autonomia?

Per quanto riguarda i centri di ricerca, in primo luogo il CNR, si ribadisce l'autonomia della ricerca, ma tali centri sono ancora controllati dai professori universitari ordinari, quindi solo alcuni settori godranno di reale autonomia.

Rimanendo in tema di ricerca, fa piacere che nel disegno di legge si preveda l'assegnazione di una quota minima dei proventi alla ricerca di base, ma questa quota non può essere del 15 per cento, è un po' poco! La ricerca di base garantisce alla ricerca la possibilità di orientarsi, indipendentemente dai condizionamenti esterni, verso direzioni che si spera contribuiscano a risolvere i problemi della società moderna; ebbene, destinare a tale settore il 15 per cento dei proventi non credo sia in alcun modo sufficiente.

Noi deputati del gruppo verde abbiamo presentato numerosi emendamenti; negli interventi sugli articoli illustreremo le nostre proposte alternative e motiveremo le ragioni che ci inducono ad opporci al disegno di legge. Siamo disposti comunque ad appoggiare soluzioni che, pur non corrispondendo perfettamente a quelle da noi auspiccate, tendono di migliorare il provvedimento.

Mi preme per il momento mettere in evidenza che i deputati del gruppo verde si sono battuti in passato e continueranno a

farlo in futuro perché l'università sia al servizio della società, perché sia una struttura democratica nelle sue forme di gestione e di rappresentanza e risponda alle esigenze del nostro tempo, alle aspettative esistenti e adempia al compito, che le compete, di formare le nuove generazioni. Sono obiettivi che teniamo ben presenti, esaminando questo ed altri provvedimenti concernenti l'università. Ecco perché non possiamo condividere un'impostazione che a nostro avviso rappresenta un ritorno al passato. Riteniamo infatti che in tal modo si ripristini una struttura chiusa, gerarchica ed accentratrice che emargina importanti settori della vita universitaria.

Desidero a questo punto rispondere a quanto affermato dagli onorevoli Guerzoni e Soave. Si è detto che, presentando una pregiudiziale di costituzionalità di ispirazione autonomistica, noi saremmo caduti in contraddizione con l'atteggiamento tenuto in passato, quando avevamo chiesto l'abolizione dell'articolo 16 della legge n. 168. Invito i colleghi a considerare i motivi per i quali eravamo contrari all'articolo 16 della legge istitutiva del Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica; sono gli stessi che ci inducono ad opporci al provvedimento in esame. Riteniamo cioè necessario garantire all'università un ruolo democratico, rappresentativo e funzionale alle esigenze sociali. Ricordiamoci che molti dei problemi esistenti, come ad esempio quelli dell'ambiente, sono stati provocati anche dalla ricerca scientifica! Auspichiamo quindi che la ricerca riesca ora a porvi rimedio in modo definitivo, senza limitarsi a tamponare i danni fatti in passato.

L'articolo 16 della legge n. 168 non era funzionale a questo auspicio e al tipo di impostazione che noi auguriamo all'università. Forse è vero che il provvedimento in discussione rappresenta sotto certi punti di vista un peggioramento di quanto previsto nell'articolo 16 (anche se questo non significa che ora siamo favorevoli a tale articolo). Riteniamo che sia in atto un processo che porta sempre più le proposte della maggioranza e — ci pare — di una parte dell'opposizione nella direzione opposta al nostro concetto di autonomia e alla nostra idea di

garantire un funzionamento efficace e significativo rispetto alle esigenze collettive delle università.

Per queste ragioni, ribadiamo la nostra contrarietà al provvedimento in discussione e preannunciamo che nel corso del dibattito torneremo più volte a spiegare dettagliatamente — attraverso interventi sugli articoli e dichiarazioni di voto sui nostri emendamenti — quale sia il nostro punto di vista (*Applausi dei deputati del gruppo verde*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Piro. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, devo dire che a mio avviso la parte migliore di questo provvedimento sta proprio nel ritorno al passato. Questa è la mia opinione.

L'unico limite che vedo nel provvedimento in esame è che si ferma ad un passato troppo recente. Sarebbe invece necessario rifarsi alla storia antica delle nostre università, nelle quali esisteva la goliardia proprio perché vi era il senato degli studenti. Naturalmente il collega Tamino sa meglio di me che tra Padova e Bologna resta comunque qualche secolo di differenza. Ma non vi è dubbio che le città di Padova e di Bologna abbiano tratto i più grandi vantaggi, nella loro lunga e secolare storia, dall'aver avuto strutture universitarie che sostanzialmente si autogestivano e cogestivano. Oserei aggiungere (naturalmente lo faccio per spirito di corpo) che l'università, nella quale spero di tornare quanto prima e dove ho un posto di lavoro che non mi è stato dato da nessun partito, è l'università più antica del mondo, che ha saputo reggere anche in anni in cui sembrava che l'insegnamento universitario non avesse più alcun senso. Lo ha detto con grande precisione il collega Buonocore nella sua relazione di venerdì, che ho avuto la fortuna di ascoltare.

All'interno dell'università di Bologna vi era allora una regola, vi era il dazio — che tra l'altro ho avuto modo di studiare — della «gabella grossa». Era una tassa che gravava su tutte le merci in entrata e in uscita da Bologna che finanziava i dottori nello studio.

Avendo studiato il sistema fiscale di una

economia pre-industriale come quella di Bologna tra il 1564 e il 1666 — quindi, per un periodo superiore ai cento anni —, ho potuto constatare che una serie di problemi relativi alla autonomia dell'università non solo esistevano allora come adesso, ma addirittura si rimproverava all'università di essere sostanzialmente opprimente per la città (per la verità, ancora oggi alle nostre università viene fatto carico di opprimere le città).

L'università è stata per l'Italia — anche quando non si chiamava così — la ragione per la quale gli stranieri ci hanno conosciuto ed amato. Parla ovviamente degli ultimi mille anni; ma siamo in pieno bimillennario, perché mancano nove anni al duemila; e nove è un numero che ha un significato nel rito iniziatico dell'esternazione del silenzio, così caro a Pitagora. Non parlo quindi delle iniziazioni settecentesche, ma di quelle che vanno un po' più indietro nel tempo. Mentre credo che dobbiamo esprimere una grande soddisfazione per il risultato che il ministro del tesoro è riuscito a strappare oggi in sede comunitaria, cioè il riconoscimento del fatto che l'Italia ha la possibilità di risanarsi, occorre contemporaneamente riconoscere che abbiamo dimenticato l'insegnamento essenziale di quell'esperienza dell'università del nono centenario.

Mi riferisco al fatto che l'autonomia prevista da questo embrione di proposta, peraltro puntuale e precisa, del ministro Ruberti è — come si suol dire — di forma, ma apre la via ad una autonomia di sostanza. Il collega Buonocore, essendo giurista e quindi più esperto di me, si è intrattenuto nella sua relazione con puntualità su questa materia. Non c'è dubbio che i primi passi verso l'autonomia vengono compiuti. Dobbiamo però intenderci: quale autonomia sarà mai questa, se non si può decidere come assumere il personale e se non si può licenziarlo? Il collega Buonocore ha considerato giustamente tutto ciò come un limite all'autonomia. Che autonomia sarà mai questa, se non sarà anche finanziaria? Oserei dire che l'autonomia dell'università dovrebbe essere paragonabile a quella della Camera, che ha un suo bilancio e suoi poteri.

Onorevoli colleghi, devo dire con tristezza

che se si fa un paragone con altri paesi ci si rende conto che essi hanno copiato il modello di organizzazione delle antiche università medievali. L'evo di mezzo non è stato tutto oscurantismo: chi dice questo non sa di che cosa parli. È stato quell'evo che ha fatto grande l'Italia nella finanza, nell'economia e nella società. Dopo, purtroppo per noi, Cristoforo Colombo o ha scoperto l'America o ha messo in difficoltà i pellerossa; ma insomma; e vi è stato l'afflusso dell'oro americano, ed anche della sifilide, dopo il 1492: una specie di AIDS commista a monete che non hanno molto significato sul mercato contemporaneo perché non sempre sono convertibili. Mi riferisco ad almeno due monete di cui si è discusso molto negli ultimi vent'anni: il rublo, che come sapete non è convertibile, ed il dollaro, che non lo è dal ferragosto del 1971, anno in cui Bretton Woods è stato messo in soffitta.

Un tempo era così, nel senso che ad un certo punto si è sviluppata la civiltà degli imperi del Mediterraneo, all'epoca di Filippo II. Cito colui che ho avuto la fortuna di avere come maestro, Fernand Braudel. Per i miei piccoli studi, mi sono occupato anche del dazio di Ragusa. Quando parlo di Ragusa, intendo riferirmi alla città che malauguratamente anche il Governo italiano — insieme ad alcuni colleghi in quest'aula — si ostina a chiamare Dubrovnik. Francamente devo dire che chiunque esamini l'intensità di studio e di ricerca che esisteva in tutta l'area del Mediterraneo al tempo in cui le nostre università avevano autonomia è portato a considerare questo disegno di legge del ministro Ruberti, con i contributi che sono emersi dal dibattito, un piccolo passo in avanti.

Naturalmente la domanda è la seguente: è sufficiente? Che sia costituzionale o meno, onorevoli colleghi, è questione che rileva poco. Francamente, riesco poco a vedere cosa vi sia di costituzionale in quello che sta facendo l'attuale Governo; ma nel nostro caso mi pare si tratti di una procedura di organizzazione dell'articolo 33 della Costituzione, che ha bisogno di avere norme di riferimento sostanziale e formale.

Lo ripeto: sono lieto che in questo disegno di legge vi siano *old ideas*, vale a dire vecchie

idee; sono terrorizzato quando ritorna di moda l'immagine di Gary Hart, quello delle *new ideas* perché per l'università — e forse anche per la società italiana — a mio parere non ci vogliono per nulla nuove idee, ma vecchie idee che siano capaci di reggere i nove anni che ci separano dal duemila, durante i quali può succedere di tutto. Noi ci auguriamo che accada qualcosa di buono per l'umanità, ma questo qualcosa di buono che cos'è, se non l'attrezzarsi alla sfida del nostro tempo tramite le mille e mille culture che le università di Bologna, di Padova, di Ferrara (che celebra proprio ora il suo sesto centenario) hanno reso possibili?

Voi cercate, onorevoli colleghi, dei luoghi di integrazione multiculturale? Cercate le ragioni di una avversione reale al razzismo? Se le cercate le troverete lì, nell'antica Bologna, nella culla degli Estensi, a Padova. Le troverete nelle grandi università che si sviluppano nel Mezzogiorno, a Messina, a Catania, a Palermo, cioè in zone che ancora oggi hanno una sola regola nei confronti dei gravi problemi che colpiscono il vivere civile. Quanto più c'è cultura e quanto più questa è diffusa, tanto meno c'è violenza e tanto più c'è comprensione del punto di vista dell'altro.

Siamo in un'epoca nella quale l'informazione ha determinato ormai un frastuono di messaggi tale da non far comprendere ciò che si dice: tutti parlano e nessuno ascolta. Sarebbe utile tornare alla setta degli acusmatici dell'antica Grecia, che aveva il privilegio di poter ascoltare. Parla chi sta cercando di farsi ascoltare, ma naturalmente ciò è molto difficile in una società nella quale l'informazione è affidata prevalentemente alle proprietà dei giornali, condizionate dagli interessi economici dominanti che, quasi sempre, sono gli interessi dei singoli ministri che fanno parte di un'oligarchia decadente e corrotta.

È questo il caso del ministro che abbiamo di fronte? Proprio no. Anzi, il nostro è uno dei casi nei quali sia il ministro, sia il relatore, essendo stati rettori di università, potrebbero semmai domandarsi se non sussista — come per chi sta parlando in questo momento — un problema di deontologia.

Però, onorevoli colleghi, se dell'università

non si occupano coloro che insegnano, finisce che se ne occupano coloro che non hanno bisogno di mettere il belletto ad ipotesi di ricerca, ma che pagano perché suoni il piffero per un progetto come quello, ad esempio di «Neonapoli» (ne cito uno a caso), un progetto di cementificazione del territorio effettuato su aree del demanio.

Si trova sempre il chierico vagante. Per citare il figlio di una collega che ci manca tanto, un grande storico, Carlo Ginzburg, dobbiamo ricordare il nicodemismo, vale a dire il fenomeno di intellettuali che sostanzialmente si asservono al regime attuale, così come si asservivano a quello passato. Ci sono professori universitari che mettono solo la firma e ci sono soggetti nell'università che, pur non avendo il titolo di professore ordinario o associato, reggono spesso la struttura reale della didattica e della ricerca. È una questione che riguarda la deontologia ed il fatto che ognuno si guadagna da vivere, in modo onesto o assolutamente disonesto, come capita ad alcuni ministri del Governo in carica.

La questione è chiara: solo se torneremo davvero all'antico l'autonomia della cultura non avrà timore del finanziamento. A differenza della collega Fagni, per esempio, sono convinto che si sia fatto poco per l'ingresso nell'università delle forze esterne. Ma quanto è costato al ministro Ruberti averlo fatto! Non è passato molto tempo da quando la «pantera» lo azzannava in televisione.

In proposito, penso vi sia stata da parte del mondo universitario una grande capacità di dialogare, di discutere e di far comprendere agli studenti — naturalmente resta la diversità delle idee — che un'università libera è una struttura autofinanziata e che l'università non deve aver paura di chi la finanzia.

Ha fatto bene il collega Buonocore a richiamare il secondo comma dell'articolo 7, cioè la parte relativa al bilancio degli atenei. Quante società di capitale possono mostrare un bilancio in regola come quello delle nostre università? Sono bilanci chiari, ma purtroppo miseri, poveri.

Oggi a Guido Carli, come dire? viene dato il viatico: ma rispetto a cosa, in fondo, se non al fatto che siamo il paese della CEE che

spende di meno per la ricerca scientifica e per l'università?

Onorevoli colleghi, sono soddisfatto che oggi la Comunità economica europea abbia considerato serio lo sforzo del Governo di portare a compimento la manovra economica. Ma vorrei dire che se entrassimo nel merito della reale autonomia dell'università dovremmo prendere atto di una serie di problemi.

Innanzitutto, applicando un modello di costi e benefici, l'atto individuale dell'acquisizione di istruzione è nel nostro paese sostanzialmente ostacolato. In secondo luogo, esiste una domanda collettiva di istruzione in tutti gli strati sociali (e — se mi consentite — in tutte le fasce d'età) che non trova un'adeguata risposta da parte del potere pubblico. Non manca il pane, non mancano i *circenses*, ma la ricerca e l'università sono le cenerentole della spesa pubblica, assieme alla giustizia ed alla difesa.

Ecco la situazione del nostro paese: è una vergogna che ricadrà sulle generazioni di domani. I nostri studenti sono in condizioni drammatiche rispetto ai competitori degli altri paesi.

Fra l'altro, si compie l'errore di non considerare la reale analisi economica dei processi che possono garantire la soddisfazione della domanda di istruzione. Nella teoria dei costi e dei benefici, delle «esternalità» e dei beni pubblici, in altri termini, occorre tener conto delle pubbliche scelte che l'economia — appunto — pubblica pone in essere.

Onorevoli colleghi, esiste una corrispondenza fra domanda di istruzione e di ricerca ed offerta da parte delle università? No. Ma ciò è responsabilità dello Stato e dei governi: in realtà, di persone generose e di professori universitari generosi siamo pieni. Si tratta di professori capaci e competenti, che quasi sempre ricevono all'estero i riconoscimenti che non ottengono in Italia. Certo, capita anche tra i professori universitari — come tra i deputati, i membri del Governo ed i giornalisti — che vi sia chi utilizza il titolo solamente ad altri fini; ma la mia opinione è che il Governo dovrebbe essere «aristocratico», nel senso che una democrazia dovrebbe eleggere alcuni, cioè i migliori, a governarla.

Non è il caso attuale. Un nostro collega, il professor Berlinguer, ha scritto un bellissimo libro, che si chiama *I duplicanti*, in cui si dimostra la distanza fra quanto si dice e ciò che si fa. È perfettamente inutile che i ministri si lamentino per le indagini sulle loro vite private: basterebbe che tornassero a fare i professori universitari coloro che ne sono in grado ed hanno i titoli per farlo, e non quelli che si fanno dare l'incarico a contratto, per utilizzarlo per la raccolta di preferenze. Abbiamo avuto uno scempio qui dentro, con politicanti di bassa lega, che non sanno neanche parlare italiano, che hanno rincorso singole università per ottenere contratti e garantendo in cambio il finanziamento.

Collega Tamino, ti piace un'università del genere? Così è libera l'università? No, è molto più libera quando il senato degli studenti e il senato accademico valutano il bilancio e, se un industriale ha finanziato l'università, quando verifica se abbia fatto bene a fare quell'investimento. Altrimenti si torna all'oligarchia decadente, cioè al mecenatismo. Certo, l'università ha bisogno anche di qualche mecenate, ma infelice è il paese che organizza sul mecenatismo l'autonomia della sua istruzione e ricerca, cioè del fondamento e del presupposto della libertà.

Ecco perché chiedo alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna dei dati recentissimi presentati stamattina presso l'aula di santa Lucia di Bologna da Politeia, relativi al finanziamento dell'istruzione universitaria in Italia ed Europa.

Devo dire francamente che dall'esame dei dati ricordati emerge che le prime ipotesi contenute nella procedura di innovazione potrebbero sostanzialmente un po' più con i prestiti di studio, e non solo con le borse di studio. Si potrebbe allora uscire dall'atteggiamento demagogico di pensare a servizi per tutti gli studenti, quando sapete meglio di me che il problema non è questo. Al contrario, il servizio deve essere per lo studente che studia, secondo una logica di merito e di bisogno. È molto meglio valorizzare l'antica forma del salario. Non ho poi mai capito, ad esempio, perché a me davano

il presalarario. Che cosa vuol dire «presalarario»? (Salario deriva dal termine «sale», e si dava ai soldati; e anche il nome di via Salaria deriva da questo). Non ho capito perché si parli di presalarario. Non è un lavoro studiare? Ecco il punto fondamentale.

Ho seguito con attenzione il bellissimo intervento della collega Gelli in ordine al CNR e ai suoi significati. L'Italia ha avuto due secoli di tragedia: sono stati i secoli della rivoluzione industriale e dell'industria «pesante» in declino. Sono stati anni che hanno avuto conseguenze per l'Italia e per la sua parte migliore — se me lo consentite — cioè il sud, dove c'è la cultura, la tradizione. Spero che il senatore Bossi prima o poi riesca a studiare nelle antiche università del sud: è lì, infatti, il futuro dell'Italia. Fino a quando eravamo costretti a competere nella siderurgia, non avendo le materie prime, a Taranto, a Bagnoli o a Gioia Tauro che possibilità vi erano? Oggi la competizione non si svolge più sull'*hardware*, ma sui contenuti tipici del *software* di formazione.

Naturalmente mi auguro che tutto ciò che ha fatto Giancarlo Lombardi presso la Confindustria nel corso di questi anni venga acquisito dall'organizzazione degli industriali. Sarebbe infatti utile che questi ultimi capissero che, anziché prendere i brevetti dall'estero (il che segna la debolezza dell'Italia in questo momento), vale la pena di fare un investimento, che però è sempre di lungo periodo. Ecco la miopia dell'industria italiana nei confronti dell'università! Si vogliono immediatamente i risultati. Ecco la miopia delle banche. Ma abbiamo la legge di riforma, la n. 218 del 1990, che prevede esplicitamente che le fondazioni, dalle quali derivano le banche, al momento della loro formazione debbano investire per istruzione e ricerca.

Le nostre università sono una tragedia: un ragazzo in sedia a rotelle ancora oggi non può accedervi. Tutta l'edilizia universitaria, ministro Ruberti, è in mano alla ICLA, impresa di malaffare, semplicemente perché è amica di Pomicino. Roba da matti! Ci vuole l'autonomia del ministro dell'università nei confronti del ministro del bilancio. Già quello si è laureato in modo assolutamente episodico e casuale; figuriamoci adesso che ha

in mano i centri di ricerca. Vogliamo scherzare?

Abbiamo quattro università in Italia, quelle di Venezia, Milano, Torino e Firenze, che fanno i corsi di specializzazione per l'abbattimento delle barriere architettoniche. Se ci mettiamo in mano all'ICLA va a finire come a piazza della Signoria a Firenze. Se mettiamo l'università italiana in mano all'ICLA — ministro Ruberti, è un avviso che mi permetto di rivolgerle — è la fine, perché questi sono i nuovi barbari, che intervengono a Milano e anche a Bologna. Penso ad Imerio, quello che ha fondato l'università nella quale ho l'onore di insegnare (Imerio era quello delle glosse). Non vedo l'ora di tornare, il prima possibile, nell'università nella quale ho l'onore di guadagnarci da vivere, perché il prossimo Parlamento sarà il Parlamento della crisi della democrazia. Quello attuale ancora no, potrebbe farcela; ma nel prossimo Parlamento saremo in centomila, come si suol dire. Altro che un «bivacco di manipoli»! Per definire ciò che saremo si usa un'espressione che qualcuno chiama «polacca», e così facendo offende Vitom Kula, offende la tradizione polacca delle università. Altro che polacchi, saremo come in Somalia! Certo, 80 ministri e 1.000 deputati. Ma nessuno conosce più l'altro: è la guerra civile permanente.

L'università ha un dovere verso i compiti costruttivi che si impongono ad una cultura lacerata che oggi fa dire ancora una volta, come afferma qualcuno: «Darò ancora picconate a questo sistema». Ed io sono d'accordo con lui; ho dato le picconate ai Costanzo tra Bologna e Rimini. Chi ha detto quella frase — mi permetto di richiamare l'attenzione del Presidente della seduta — è il Presidente della Repubblica Cossiga. Egli ha affermato: «Darò picconate». Ed io andrò a fornirgli i picconi, dato che sono un esperto della materia. Però i picconi contro la malavita!

I veri picconi, in senso metaforico, sono quelli che fanno crescere una cultura del dialogo, della comprensione, nella quale sia garantito il diritto alla difesa e il diritto all'accusa. Come era bello il modo di studiare dell'antica Roma! Anziché riunire giuristi strani si diceva: Cicerone contro Verre.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

Quella sì che era una cosa seria! Catone, Seneca; ed io farò così nei confronti di Cirino Pomicino e di Cristofori.

Se guardate ciò che hanno combinato alle università italiane potete capire, onorevoli colleghi Tamino e Mattioli, che non mi ascoltate... Come al solito, siamo sei amici...

VINCENZO BUONOCORE. Siamo quattro!

FRANCO PIRO. No, siamo sei, perché ci sono il Presidente Zolla ed il ministro Ruberti...

VINCENZO BUONOCORE. Che non è parlamentare!

FRANCO PIRO. Proprio perché non è parlamentare fa le cose fatte bene. Se fosse parlamentare sarebbe condizionato dalle troppe esigenze di collegio.

Dobbiamo comprendere che l'università italiana, che rappresentava la più grande delle risorse del nostro paese, è diventata un problema.

Con il disegno di legge in discussione compiamo un primo passo. Mi auguro che il collega Buonocore ed il ministro Ruberti possano cogliere le osservazioni fatte sia dal collega Soave che dalla collega Gelli — in definitiva le posizioni che sono state espresse dall'opposizione — perché l'università rappresenta una tipica questione istituzionale. È una questione che deve unire e rigenerare la democrazia italiana. La democrazia o è istruzione o è coscienza, oppure si torna alla vicenda che mi sono permesso di illustrare in quest'aula il 25 luglio ed il 1° agosto scorsi: diventa la democrazia come violenza. Questo, onorevoli colleghi, non va bene: «no» alle oligarchie e «sì» alle aristocrazie.

Mi sono sentito veramente bene il giorno in cui mi hanno messo il bacucco e la toga. La paga non è all'altezza della toga, ma anche la forma è sostanza. Ed agli studenti che oggi affollano i cinematografi voglio dire che spero che il ministro Ruberti e il collega Buonocore possano cogliere la spinta che è venuta da tutti i gruppi parlamentari. Si chiede qualcosa di più profondo, si ha solo timore che tale ipotesi si fermi al punto in cui è.

Poi potrà venire il giorno in cui ad uno studente, che sia o no della «Pantera», sia possibile raccontare una storia vera. La storia del '68, sì, ma di Tommaso Campanella, che era nato nel 1568 e studiò anche a Bologna, come Erasmo da Rotterdam.

Non è vero ciò che dicono quegli invidiosi che il '68 non l'hanno fatto! Sono invidiosi, gente maligna e siccome ci sono ministri maligni, è giusto che ci sia invece il comico Benigni!

Il '68 è nato da una domanda di maggiore studio e di maggiore ricerca; però, in Francia vi è stata una classe politica all'altezza di quella domanda, che ha valorizzato gli studenti, realizzando una grande riforma. Certo, c'era De Gaulle, che ha parlato della *chientit*; ma oltre alla *chientit* c'era Michel Rocard, che poi è diventato primo ministro. E prima o poi toccherà anche in Italia a qualcuno del '68: naturalmente non a me, perché dopo le ultime vicende io non vedo l'ora di tornare in un'università riformata!

Questo è un primo passo e mi auguro che i colleghi dell'opposizione, il ministro Ruberti e il collega Buonocore possano esercitare quella funzione di sintesi che ci consenta di dire che questo è il primo passo nella direzione giusta, con un piede nel passato e lo sguardo dritto e aperto verso il futuro (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Donno. Ne ha facoltà.

OLINDO DEL DONNO. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, da tempo e da tutti è avvertita l'esigenza di una riforma dell'università che sia in grado di rinnovare ed adeguare l'istituzione alla realtà in movimento, anche reagendo ad un tipo di cultura quasi esclusivamente letterario.

Sono talmente tante le richieste dei tempi, che la nuova università dovrebbe aprirsi per un verso alle scienze fisiche e naturali, per un altro alle scienze umane e sociali, dalla psicologia alla sociologia, dal diritto all'economia.

Urge innanzitutto per ogni tipo di università e per ogni facoltà, il rigore scientifico, l'esperienza dei metodi, l'abitudine intellet-

tuale e morale alla precisione e al rifiuto di ogni retorica, di ogni verbalismo.

L'università, con tutti i suoi limiti e i suoi difetti, è scuola di competenze, di capacità consolidate attraverso prove che implicano ordine di vita ed impegno spirituale. Tuttavia, pretendere che l'università possa insegnare tutto di qualche disciplina e qualcosa di tutto è semplicemente assurdo. Resta sempre il limite invalicabile di una cultura che non è competenza, ma capacità di acquisirne.

Non si riesce a sapere tutto, nemmeno nel campo della propria cultura professionale, per quanto accanita sia la nostra applicazione e grande il nostro potere di assimilazione, stretti come siamo nei limiti della nostra attività.

Se è al di là delle possibilità umane conoscere tutto anche di una sola cosa, è spaventoso pensare all'immenso carico di fatica necessario per attuare l'ipotetico programma di insegnare qualcosa di tutto e tutto di qualche cosa. Le lacune della cultura, tanto generale quanto professionale, rimarranno sempre enormi.

Chimerica ed irrealizzabile è quindi la pretesa di un'università pronta a rispondere alle esigenze del momento. Quello che un uomo riesce ad imparare e quello che non saprà mai stanno fra di loro come il finito all'infinito; vale a dire che la nostra conoscenza finita, rispetto alla nostra ignoranza, è sempre infinita ed uguale a zero.

È vera la massima di Seneca, secondo la quale *vita sine litteris mors est et hominis vivi sepultura*, ma nessuna scuola, nessuna università può impartire le nozioni necessarie, utili o piacevoli alla vita. Quello che la scuola in generale, e l'università in particolare, possono offrire è un certo numero di nozioni chiare, ben coordinate, tali da servire come la forma *a priori* kantiana, che tutto avvolge di sé nello spazio e nel tempo, o come reticolato nel quale inserire ulteriori esperienze di vita.

Giorno per giorno, dopo gli studi universitari, ci arricchiamo di nozioni impreviste, che acquistano significato e valore proprio se inserite nello schema di conoscenze acquisite a scuola. L'università, più in particolare, ci dà la chiave per aprire tutte le porte,

la bussola che ci guida attraverso tutti i mari; ci insegna a discernere il vero dal falso; ci dà il senso della proporzione e della prospettiva; instilla il gusto dell'apprendimento e la disciplina nello studio. Se la scuola non avesse inculcato in noi questa disciplina intellettuale, le nozioni eterogenee che raccogliamo quotidianamente nella nostra vita *extra e post* scolastica rimarrebbero un materiale scarso e sconnesso, briciole di sapienza inutili, simili alle «fronde sparse» che Dante raccoglie «per la carità del natio loco».

I giornali riportano numerose lamentele sull'inefficacia delle scuole. Persone bene intenzionate si rammaricano perché nelle scuole non si studia la storia della propria città, non si approfondisce il dialetto della zona, non si insegna l'educazione stradale, non si studiano la scienza delle finanze, l'economia pianificata, la tassazione e la pratica di Governo. Siamo arrivati al punto che la gente in quest'aula ha osato parlare ed insistere sullo studio dei dialetti, quasi che il dialetto non fosse una forma chiusa di sapere che, pur essendo utile, non è comunque universale. Quando pensiamo al Goldoni, dobbiamo dire che le sue commedie si leggono e si studiano perché il veneto è molto simile all'italiano: ha una dolcezza, una soavità ed una musicalità tutta propria. Tuttavia, quando si scrive in milanese, anche se si dicono belle cose, esse rimangono espressione e dialetto milanese e non sono proprietà e ricchezza nazionale! (*Applausi del deputato Piro*). Grazie, Piro!

Tutte le nozioni sono utili, ma non c'è tempo per apprendere tutto; bisogna scegliere. È un preconcetto fatale che l'educazione consista in una conoscenza enciclopedica con la quale rimpinzare gli studenti a scuola, fino a soffocarli con una massa incoerente di nozioni. «Il giovane» — insegna Plutarco — «non è un vaso da riempire, ma un fuoco da accendere». «Poca favilla — direbbe Dante — gran fiamma seconda». Questo fuoco si accende nella capacità di dirigere ad utilità ogni nozione, ogni avvenimento: *ad utilitatem vitae omnia consilia et facta*.

Oggi, come negli anni '80, le università italiane hanno imboccato l'ambiziosa prospettiva di una riforma complessiva nel si-

stema che avrebbe dovuto processualmente dar vita ad una nuova organizzazione degli studi superiori. Il decreto del Presidente della Repubblica n. 382 del 1980 aggrediva — l'organizzazione della ricerca basata sugli istituti e quella della didattica fondata sulle facoltà, istituendo organi che dovevano orientarne la struttura secondo una logica diversa, più flessibile ed aperta alle esigenze degli studenti e del mondo esterno, e collocando dentro questo disegno anche la riarticolazione dei ruoli dei docenti. Nei fatti, però, si focalizzò sempre di più l'attenzione sull'aspetto della sistemazione del personale docente.

È abitudine quarantennale del Governo scegliere le soluzioni che aggravano i problemi, anziché risolverli. La riforma, quindi, si preoccupò soltanto di sistemare il personale docente; mancò, invece, la ristrutturazione della cornice complessiva, dal momento che le nuove strutture e le nuove logiche si aggiunsero semplicemente per sommatoria alle precedenti, anziché sostituirsi ad esse. In particolare, mentre si andava ridisegnando la posizione del personale, quella degli studenti rimaneva marginale rispetto al processo innovativo.

Si è parlato del '68, della presenza degli studenti, ma non si è andati a fondo nel ricercare le cause di certi movimenti rivoluzionari. Certe rivoluzioni sono provocate da coloro che dovrebbero assolutamente evitarle! Il giovane entra baldanzoso nella scuola, si sostituisce al professore, non sostiene un vero esame e ottiene un «sei» di presenza: così l'Italia umilia lo studio. Abbiamo «licealizzato», come i paesi del terzo e quarto mondo, le università italiane, orgoglio per sapienza e dottrina, per dignità e anche per antichità! Bologna attraverso il suo studio e Napoli attraverso l'opera del grande imperatore Federico II crearono la più bella, la più ampia e la più laica delle università italiane (*Applausi del deputato Piro*).

Dei 36 principali provvedimenti varati dal 1980 al 1989 in materia di università, ben 35 riguardano in misura prevalente, se non esclusiva, la risistemazione del personale docente, tecnico o amministrativo, che è passato da 41 mila 559 unità a 49 mila 266. Si tratta di cifre sbalorditive, anche se si

sono espansive tutte e tre le figure chiave previste dal decreto del Presidente della Repubblica n. 382: i professori ordinari e consociati da 8.097 sono diventati 15 mila; i professori associati da 16 mila 873 sono passati a 18 mila 341; i ricercatori da 7 mila 907 sono aumentati a 14 mila 474. È un vero esercito schierato in campo, che rischia tra l'altro di creare una distorsione della figura del professore associato, sempre più concepito come titolare di una *sub*-materia, piuttosto che come associato ad una materia.

Per quanto riguarda l'apertura dell'università al mondo del lavoro e della tecnica, la cooperazione tra il sistema produttivo e quello scientifico è di importanza cruciale, sia per l'attività innovativa svolta sulla frontiera delle tecnologie sia per le innovazioni incrementali e per la diffusione delle tecnologie stesse, anche se le forme che la cooperazione deve assumere nei due casi presentano caratteristiche profondamente diverse.

Si individua così l'importanza di quei meccanismi utilizzati in molti paesi occidentali che mirano ad istituire canali privilegiati per ottenere un'interazione efficace fra l'attività dei due *partners*, l'università e l'industria.

La forma più diffusa di area innovativa, specie nelle esperienze straniere, è senz'altro il parco tecnologico. Tipica di questa struttura, da incrementare anche in Italia, è l'interazione fra unità produttive in settori avanzati, fra università e centri di ricerca. Le prime esperienze in merito risalgono agli anni '50, anche se i parchi scientifici, a buon diritto, possono essere considerati un fenomeno caratteristico degli anni '80. Il parco scientifico è diventato un tipico fenomeno multidisciplinare e multisettoriale. La diffusione trasversale delle innovazioni rende indispensabili forme continue di interscambio fra le imprese e i centri di ricerca, impegnati in campi diversi o in fasi diverse del processo innovativo.

Bisogna facilitare la trasformazione delle invenzioni in innovazioni commerciali. Senza di questo, anche il sapere — direbbe Dante — è un'ombra vaga, fuor che nell'aspetto. La dottrina che non si traduce, che non si riversa, che non si travasa nella pratica, una cultura che non diventa tecni-

ca, che non diventa ricchezza nazionale, non è cultura, è semplicemente retorica, è semplicemente oratoria, è semplicemente vanto letterario.

In questo senso, un importante fattore di successo dei parchi è rappresentato dal livello scientifico delle università e dalla facilità di circolazione delle idee e delle informazioni, soprattutto dove i parchi sono prevalentemente frutto di un fenomeno quasi spontaneo. Nel quadro di un'esperienza europea meno intensa ed aperta di quella statunitense, l'Italia rappresenta uno dei casi in cui la cooperazione appare alquanto difficile, anche se dagli anni '80 si è sviluppata una maggiore attività innovativa; ma ciò non è avvenuto in misura tale da portarla ad alti livelli. L'Italia resta ancora un paese a media intensità di ricerca, inseguitore lento e pigro dei paesi innovativi, e quindi maggiormente esposto ai rischi di un allargamento dei divari tecnologici esistenti nei confronti dei paesi guida nei campi delle nuove tecnologie.

Il difficile rapporto università-impresa è particolarmente rilevante nel settore *science based* che svolge un ruolo cruciale ai fini della competitività propria di un sistema economico. Questo fenomeno può essere ritenuto quindi una prova indiretta della minore efficienza nei rapporti impresa-università.

Un altro ostacolo alla cooperazione impresa-università è rappresentato dalla scarsa comunicazione fra ambienti accademici e mondo imprenditoriale, legata alle difficoltà frapposte dall'attuale legislazione universitaria, incapace di eliminare il diaframma tra forze imprenditoriali e organismi di ricerca.

L'esperienza italiana, con più storia alle spalle, sorta prima degli anni settanta, è rappresentata (penso che sia anche augurale) dalla «Tecnopolis novus hortus» di Valenzano, nei pressi di Bari. Le università libere, in tutto e per tutto equiparate alle statali, sia per lo stato giuridico dei docenti sia per i programmi svolti ed i titoli accademici rilasciati, rispondono in pieno a questo tipo di collaborazione. Esse si avvalgono, per la propria organizzazione interna e per il proprio funzionamento, dell'intervento finan-

ziario degli enti locali, attraverso consorzi universitari. La collaborazione tra università libera, come per esempio quella di Urbino, ed enti locali corrisponde alle più urgenti necessità dell'interazione fra società civile ed università.

Diversa, invece, la situazione organizzativa della didattica e della ricerca nelle ormai numerose sedi di nuova costituzione. Il pericolo principale dei nuovi atenei, creati e fatti crescere come funghi senza un retroterra intellettuale, scientifico, tecnico, di materiali, di attrezzi, di mezzi, è rappresentato dall'aumento della disoccupazione tra i giovani laureati, che è una delle mine vaganti più pericolose che minacciano la nostra società.

In teoria l'istruzione a livello universitario dovrebbe fornire una vasta gamma di specializzazioni, a cui dovrebbe corrispondere un ampio ventaglio di possibilità occupazionali giovanili. In parte l'università assolve a tali compiti, ma specialmente negli ultimi anni ha finito con il creare una schiera di disoccupati intellettuali, prigionieri naturalmente di una scala di valori che l'università stessa inculca nei giovani.

Eppure non ci mancano capacità ed iniziative; lo dimostra lo sviluppo della scienza informatica, che ha creato nuove, imprevedibili possibilità di occupazione giovanile. Ma vi sono ancora molti settori che attendono di essere adeguatamente potenziati secondo un piano di sviluppo che prevede dapprima l'incentivazione della ricerca e della didattica specifica (compito, questo, di stretta competenza universitaria) e poi il riverbero sul piano occupazionale ed economico.

Sia di esempio il campo dell'ingegneria genetica e molecolare e della biotecnologia, in cui è evidente il riversamento nel mondo dell'industria. Durante gli anni cinquanta e sessanta primeggiava la ricerca pura di base e la ricerca biologica in particolare. Ebbero risonanza i risultati ottenuti a Roma sull'emoglobina, a Genova sulla regolamentazione del metabolismo, a Napoli sugli acidi nucleici, a Bari e a Padova sulla bioenergetica e con la notorietà internazionale raggiunta da scienziati quali Antonini, Pontremoli, Quacquarello, Siliprandi, Montalcini

attirarono l'attenzione dei politici, degli scienziati, legittimando le speranze sulle possibilità di un efficace travaso delle conoscenze biologiche nelle relazioni sociali.

Si è quindi verificata, almeno nel CNR, una rapida inversione di rotta a favore di un tipo di ricerca che promette un risvolto sul piano economico, favorendo il processo di industrializzazione della nostra nazione.

Inoltre, al noto ricercatore italiano, abituato ad un tipo di ricerca intesa al puro e semplice avanzamento della scienza, deve essere prospettata una scala di valori basata su tre principi. Occorre cioè che la ricerca sia direttamente finalizzata ad obiettivi precisi. Occorre poi che si applichino i risultati delle ricerche al mondo dell'economia, perché oggi, signor ministro, la ricchezza di un popolo non è data solo dalle miniere, dal carbone, dal ferro e dall'acciaio, ma dalla luce intellettuale, luce di vero bene, fonte di ogni ricchezza. Oggi non si bada più al costo materiale di un oggetto, ma all'idea espressa nell'oggetto stesso e l'università deve porsi, in questo campo, all'avanguardia perché se siamo poveri della ricchezza della terra, siamo grandi per ingegno, per volontà, per capacità organizzative e fattive.

Il Movimento sociale italiano sottolinea infine la necessità che il presente assetto legislativo dia maggiore spazio e dignità alla ricerca scientifica, riducendo al minimo la complessità degli intrecci tra diversi obblighi burocratici dei docenti, costretti a consumare il loro tempo tra riunioni di giunta, di compartimento, tra consigli di corso di laurea o di indirizzo, tra consigli di facoltà, di dipartimento e così via.

Il tema organizzativo deve essere breve e conciso. Il resto è azione e la vita è nell'azione: solo nella plenitudine, ha detto D'Annunzio, l'anima è intera e la plenitudine della vita è nel movimento per la vita stessa. La mancanza di azione, dice Aristotele, è morte. Invano si penserà di risolvere i problemi del popolo italiano accrescendo e imponendo sempre nuove tasse: è la creazione della ricchezza attraverso l'ingegno ed il lavoro il problema di un Governo che si pone a dirigere un popolo. Esso invece crede di essere all'altezza della situazione quando impone nuove tasse e sottrae il 60 per cento

del lavoro umano all'operaio che suda e pugna per lo scarso pane.

Non basta l'inamovibilità per il docente, non basta la cooptazione, ma è rilevante e significativo che il docente stesso sia in grado di influire sull'ordinamento dell'istituzione e di farne valere la specificità, dando a se stesso in quanto docente o ricercatore ed all'istituzione la possibilità di realizzarla.

L'autonomia, il diritto di darsi ordinamenti autonomi nasce con una finalità, cioè per realizzare la libertà di ricerca e di insegnamento per i docenti i quali, a loro volta, la concretizzano attraverso l'autonomia in un collegamento ineliminabile tra il primo e l'ultimo comma dell'articolo 33 della Costituzione, in cui gli aspetti dell'autogoverno e dell'autoamministrazione risultano eminentemente ed assolutamente essenziali.

In altre parole, chi insegna all'università è tenuto a fare ricerca; la può, anzi la deve fare nell'università, attraverso l'università; e se per determinate discipline ci si può illudere di svolgere efficacemente la propria personalità di studioso nella ricerca e nell'insegnamento, operando in assoluta o quasi autonomia, senza bisogno di mezzi, di apparecchiature, di collaboratori, è di totale evidenza che per la maggior parte delle facoltà scientifiche non vi è la possibilità di far valere la propria libertà o la propria autonomia se non attraverso l'istituzione.

Cicerone ha detto che si è servi della legge per essere liberi. La libertà senza un concetto di finalità non è libertà, ma demagogia.

Si dice: *omnis agens agit propter finem*. L'uomo è l'unico essere che agendo persegue una finalità, l'ultima a realizzarsi, la prima a folgorare nella sua mente. Quindi la ricerca, lo studio, la preparazione e la stessa libertà non possono basarsi sull'arbitrio, ma devono tendere alla meta, a determinate finalità. La libertà è la scelta del meglio, della migliore opzione individuata dalla luce dell'intelletto.

PRESIDENTE. Onorevole Del Donno, io l'ascolto volentieri, ma le devo dire che il tempo a sua disposizione è scaduto.

OLINDO DEL DONNO. Tutto sarebbe destinato a rimanere un semplice modello di

struttura se all'autonomia statuaria di ricerca non si accompagnasse l'attribuzione di un'autonoma capacità finanziaria. È bene confessare che questo è un nodo importante del problema.

La riforma odierna insegna ed attui quanto è stato detto e studiato negli anni precedenti, non per raccogliere la parte rivoluzionaria e rivalutarla, ma semplicemente perché il giorno di oggi è maestro e guida i nuovi compiti. Ha detto Pindaro: *magister est prioris posterior dies* (maestro del giorno avanti è il giorno seguente).

Maestro in questa riforma sia quello che i nostri padri hanno fatto. Non distruggiamo l'opera monumentale delle università italiane, adattiamola ai tempi, facciamone la bandiera più bella per la grandezza e la ricchezza del popolo italiano (*Applausi*).

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la richiesta avanzata dall'onorevole Piro, la Presidenza autorizza la pubblicazione in allegato al *Resoconto stenografico* della seduta odierna dei dati a cui egli ha fatto riferimento nel suo intervento.

Il seguito della discussione è rinviato ad alla seduta di domani.

Per lo svolgimento di interpellanze.

FRANCO PIRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO PIRO. Signor Presidente, ha particolare rilevanza, vista anche la costituzione, per quanto inusuale nella composizione, dei «giurì d'onore», la risposta del Governo a due interpellanze che da tempo sono state presentate. Infatti sono note le più recenti notizie sulle coperture politiche che sarebbero state assicurate alla banda di *Ciro Mariano*, che è stata consegnata alla giustizia negli ultimi 20 giorni; prima è stato preso il fratello, poi il capo malavitoso principale — qui a Roma, nella giornata di giovedì — che aveva rapporti e frequentava il pregiudicato *Eduardo Serrentino* che ha venduto un appartamento ad un ministro in carica,

cioè un camorrista. Mi riferisco in particolar modo alla mia interpellanza n. 2-01658; e siccome il signore, gestore del teatro *Politeama* di Napoli, risulta imparentato con un ministro in carica — l'interpellanza l'ho presentata prima che tali notizie apparissero sui giornali —, delle due una: o il Governo viene a rispondere sia a questa interpellanza, insieme a quella che riassume le accuse nei confronti dell'onorevole *Cristofori* oppure vuol dire che nel nostro sistema c'è il diritto alla difesa, che è fondamentale, ma è garantito il diritto all'accusa; perché è del tutto chiaro che da mesi e mesi porto indizi gravi, precisi e concordanti sulle collusioni tra il ministro *Pomicino* e la criminalità del malaffare: e comunque io ripeterò con maggior dovizia di particolari quello che sto dicendo.

Dopo di che, son contento che finalmente mi abbiano dato la soddisfazione del «giurì d'onore», però bisogna che *Andreotti*, cui ho rivolto le interpellanze, venga qui per dirci quale dei due sacrifica: basta un capro espiatorio, l'altro lo assolviamo...! Però, uno dei due deve pagare! Siccome *Andreotti* non viene a rispondere, io continuerò ad insistere, d'ora in poi, per tutte le sedute, arrivando — come dice *Cossiga* — a dare non «picconate», ma ad utilizzare i miei bastoni: perché la prossima settimana la legge finanziaria arriverà qui alla Camera! Quindi, signor Presidente, le anticipo che farò lo sgambetto al cosiddetto allenatore della nazionale dei deputati, perché ormai è del tutto chiaro che non può parlare di aumentare i ticket sugli ammalati un esponente del malaffare come *Pomicino*! Quindi, bisogna che lui venga qui — mi riferisco al Presidente del Consiglio — a dire se le notizie date dai ministri dell'interno e della giustizia e dai giornali, sono false o vere! Se le dichiarazioni dei redditi che ha presentato *Pomicino* e la signora *Wanda Mandarini* che è la moglie arricchita — la cito perché è il congiunto — son false o vere!

Di tutto ciò vi è traccia nei nostri resoconti del 21 ottobre.

Sarebbe curioso sapere come mai si svegliano solo adesso questi due lestofanti, a chiedere il «giurì d'onore»!

Sono mesi e mesi che ho fatto — come ha scritto *Paolo Liguori* — *Le urla nel silenzio*.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

Finalmente potrò invece dare ulteriori prove, ma se Andreotti non viene a rispondere alle mie interpellanze, allora vuol dire che è complice di questi due malavitosi!

Lei ha il dovere di farlo venire qui perché altrimenti comincerò di nuovo ad occupare l'aula: per un minuto, eh! perché dopo, per fortuna, come mi sono sforzato di dire prima, io non campo di politica, ma torno ad insegnare nella mia università!

Però Presidente, se Andreotti non viene a rispondere... Ed è già successo che il ministro dell'interno, Enzo Scotti, *ex informata conscientia*, abbia detto in questa aula il 21 ottobre: «Questa non è materia di mia competenza!». L'ha detto il ministro dell'interno, perché il Presidente Andreotti gli aveva dato un bigliettino! Ora, siccome personalmente voterò per Andreotti, per Cossiga o per Spadolini alla carica di Presidente della Repubblica e siccome vorrei mantenere questa mia opinione, naturalmente mi auguro che lei, signor Presidente, non faccia un semplice sollecito, perché lei questo me lo ha già promesso altre volte!

PRESIDENTE. Ma lei ha avuto qualche successo però, perché almeno per due interpellanze...

FRANCO PIRO. Presidente Zolla, il nostro regolamento dice: «due a seduta»!

A dare la soddisfazione ad un povero cristo di deputato, che dà le prove della collusione con le imprese Costanzo e Graci — il che riguarda Cristofori e Pomicino — e dà le prove della malavita organizzata che agisce sul Governo... Beh, insomma, che venga Andreotti a dire: «No, Piro, tu dici delle stupidaggini», così poi io replico e gli do le prove: perché altrimenti le prove le do venti giorni prima delle elezioni!

PRESIDENTE. Va bene onorevole Piro, la Presidenza interesserà il Governo perché sia soddisfatta la sua richiesta...

FRANCO PIRO. No! *Ad impossibilia nemo tenetur!*

PRESIDENTE..., anche se non posso darle una assicurazione formale in tal senso in quanto non ho facoltà di precettazione!

Comunque, stia certo che sarà lo stesso Presidente della Camera a valutare con attenzione la sua richiesta e a fare quanto di sua competenza.

FRANCO PIRO. Grazie!

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 12 novembre 1991, alle 10:

1. — *Dichiarazione di urgenza di progetti di legge.*

2. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissione in sede legislativa.*

3. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

S. 1935. — *Autonomia delle università e degli enti di ricerca (approvato dal Senato) (5460).*

ANDREOLI ed altri: *Nuove norme concernenti il bilancio delle università, la loro autonomia finanziaria e la programmazione del diritto allo studio (1120).*

— *Relatore: Buonocore.*
(*Relazione orale.*)

4. — *Deliberazione ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 3, del regolamento sul disegno di legge:*

S. 2988. — *Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 settembre 1991, n. 299, recante disposizioni concernenti l'applicazione nell'anno 1991 dell'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili di cui all'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 643, i versamenti dovuti a seguito delle dichiarazioni sostitutive in aumento del reddito dei fabbricati e l'accertamento di tali redditi, nonché altre disposizioni tributarie urgenti (approvato dal Senato) (6052).*

— *Relatore: Gei.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

5. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 2988. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 settembre 1991, n. 299, recante disposizioni concernenti l'applicazione nell'anno 1991 dell'imposta comunale sull'incremento di valore degli immobili di cui all'articolo 3 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 643, i versamenti dovuti a seguito delle dichiarazioni sostitutive in aumento del reddito dei fabbricati e l'accertamento di tali redditi, nonché altre disposizioni tributarie urgenti (*Approvato dal Senato*) (6052).

— *Relatore:* Ferrari Wilmo.
(*Relazione orale*).

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 settembre 1991, n. 298, recante interventi urgenti per il sistema informativo e per le strutture, le attrezzature ed i servizi dell'Amministrazione della Giustizia (5961).

— *Relatore:* Gargani.
(*Relazione orale*).

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 13

settembre 1991, n. 297, recante interventi per il miglioramento qualitativo e la prevenzione dell'inquinamento delle acque destinate al consumo umano, nonché differimento del termine in materia di qualità delle acque di balneazione (5960).

— *Relatori:* Andreis, *per la VIII Commissione*; Montanari Fornari, *per la XII Commissione*.

(*Relazione orale*).

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 2892. — Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle Aziende autonome per l'anno finanziario 1991 (*Approvato dal Senato*) (6039).

Relatore: Zarro.

La seduta termina alle 20,40.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22,20.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

COMUNICAZIONI

**Missioni valevoli
nella seduta dell'11 novembre 1991.**

Astori, Borruso, d'Aquino, de Luca, De Michelis, Fornasari, Francese, Rodotà, Scovaccicchi.

Annunzio di una proposta di legge.

In data 8 novembre 1991 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

TATARELLA: «Abolizione dell'ordine professionale dei giornalisti» (6079).

Sarà stampata e distribuita.

Annunzio di disegni di legge.

In data 8 novembre 1991 è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Ministro dei trasporti:

«Ristrutturazione del Ministero dei trasporti ed istituzione dell'Azienda di Stato per la motorizzazione, per i trasporti in concessione e per la navigazione interna» (6080).

In data odierna è stato presentato alla Presidenza il seguente disegno di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro per gli italiani all'estero e l'immigrazione:

«Disposizioni a favore dei cittadini jugoslavi appartenenti alla minoranza italiana» (6081).

Saranno stampati e distribuiti.

**Assegnazione di progetti di legge
a Commissioni in sede referente.**

A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente.

alla I Commissione (Affari costituzionali):

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE PASCOLAT ed altri: «Modifiche ed integrazioni alla legge costituzionale 31 gennaio 1963, n. 1, recante lo statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia» (6020) (con parere della III, della V e della VI Commissione);

MATTARELLA ed altri: «Misure urgenti per la disciplina della propaganda elettorale con riferimento al sistema delle telecomunicazioni di massa» (6040) (con parere della II, della VII, della IX e della X Commissione);

alla II Commissione (Giustizia):

VAIRO: «Norme per la preselezione con mezzi informatici per il concorso notarile» (6021) (con parere della I e della V Commissione);

alla III Commissione (Esteri):

«Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea relativa allo status giuridico del lavoratore migrante, adottata a Strasburgo il 24 novembre 1977» (5996) (con parere della I, della V, della VI, della VII, della XI e della XII Commissione);

«Ratifica ed esecuzione dell'accordo quadro di cooperazione economica, industriale, scientifico-tecnologica, tecnica e culturale tra Italia e Bolivia, fatto a Roma il 30 aprile

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

1990» (6033) (con parere della I, della V, della VI, della VII, della VIII, della X, della XII e della XIII Commissione);

alla IV Commissione (Difesa):

MELELEO ed altri: «Modifiche alla normativa concernente l'avanzamento degli ufficiali e sottufficiali delle Forze armate e della Guardia di finanza» (5902) (con parere della I e della V Commissione);

alla VI Commissione (Finanze):

CRESCENZI: «Esclusione dell'applicazione dell'imposta sul valore aggiunto sulle somme erogate da enti pubblici a cooperative o società di lavoro costituite prevalentemente da giovani ed operanti nell'ambito delle leggi statali o regionali in favore dell'occupazione giovanile» (4487) (con parere della I, della V e della XI Commissione);

alla VII Commissione (Cultura):

VITI ed altri: «Nuove norme in materia di consigli scolastici provinciali» (5943) (con parere della I, della V e della XI Commissione);

MASINI ed altri: «Abrogazione del comma 5 dell'articolo 9 della legge 5 giugno 1990, n. 148, concernente la sostituzione dei docenti delle scuole elementari assenti per periodi inferiori a cinque giorni» (6023) (con parere della I, della V e della XI Commissione);

D'ADDARIO ed altri: «Norme d'intervento per il recupero ambientale-architettonico, il consolidamento e la valorizzazione della Fortezza Borbonica, dei centri storici di Castelli e di Civitella del Tronto, degli insediamenti storici e archeologici della Val Vibrata» (6058) (con parere della I, della V e della VIII Commissione);

alla VIII Commissione (Ambiente):

«Disposizioni in ordine agli interventi statali in materia di piani di ricostruzione» (5987) (con parere della I e della V Commissione);

alla XI Commissione (Lavoro):

ANIASI: «Norme per agevolare il funzionale

inserimento degli invalidi e disabili nell'ambiente di lavoro, nonché norme integrative alla disciplina dell'assunzione obbligatoria presso le pubbliche amministrazioni» (5167) (con parere della I, della IV, della V, della VII e della XII Commissione);

CASTRUCCI ed altri: «Modifiche alla legge 29 maggio 1982, n. 297, recante disciplina del trattamento di fine rapporto e norme in materia pensionistica» (6029) (con parere della I, della IV e della V Commissione);

alla XIII Commissione (Agricoltura):

CRESCENZI ed altri: «Norme per la istituzione del servizio comunale per le colture arboree, floricole ed erbacee nelle aree urbane» (3093) (con parere della I, della V, della VIII e della XI Commissione).

Trasmissione di documenti dai consigli regionali.

Dal 19 settembre al 7 novembre 1991 sono pervenuti i seguenti documenti:

dal Consiglio regionale della Lombardia:

— Ordine del giorno sulla conversione in legge del decreto-legge n. 297 del 13 settembre 1991.

dal Consiglio regionale della Valle d'Aosta:

— Ordine del giorno concernente: Concessione della garanzia fidejussoria della regione presso istituti di credito autorizzati nell'interesse di cooperative varie, per l'anno 1991.

Tali documenti sono stati trasmessi alle Commissioni competenti per materia e sono a disposizione degli onorevoli deputati presso il Servizio Studi.

Trasmissioni dal Presidente del Consiglio dei ministri.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 6 novembre 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 8, comma 5,

della legge 12 giugno 1990, n. 146, recante norme sull'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, copia di due ordinanze emesse dal Ministro dei trasporti il 17 ottobre 1991 e dal Prefetto di Palermo in data 21 ottobre 1991.

Questa documentazione è stata trasmessa alla Commissione competente.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 7 novembre 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 8, comma 5, della legge 12 giugno 1990, n. 146, recante norme sull'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, copia di tre ordinanze emesse rispettivamente dal Prefetto di Latina in data 18 ottobre 1991, dal Prefetto di Roma in data 24 ottobre 1991 e dal Prefetto di Milano in data 24 ottobre 1991.

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Trasmissione dal ministro degli affari esteri.

Il ministro degli affari esteri, con lettera in data 24 settembre 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 4 della legge 11 dicembre 1984, n. 839, gli atti internazionali firmati dall'Italia i cui testi sono pervenuti al Ministero degli affari esteri entro il 15 settembre 1991.

Questa documentazione sarà trasmessa alla commissione competente.

Trasmissione dal ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.

Il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, con lettera in data 6 novembre 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 2 della legge 10 giugno 1985, n. 284, la prima relazione sullo stato di avanzamento del Programma nazionale di ricerche in Antartide (doc. CXIV, n. 1).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dal ministro delle finanze.

Il ministro delle finanze, con lettera in data 8 novembre 1991, ha trasmesso copia di elaborati concernenti i risultati complessivi del gettito tributario di competenza (accertamenti provvisori), relativi al mese di settembre e al periodo gennaio-settembre 1991.

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Trasmissione dal Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Il Presidente del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (CNEL), con lettera in data 8 novembre 1991, ha trasmesso il testo di osservazioni e proposte sulla indennità di disoccupazione, approvato dall'Assemblea di quel Consesso nella seduta del 30 ottobre 1991.

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Trasmissione dalla Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali.

Il Presidente della Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali, con lettere in data 5 e 8 novembre 1991 ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 13, comma 1, lettera f), della legge 12 giugno 1990, n. 146, copia dei verbali delle sedute plenarie della Commissione stessa del 16, 23 e 30 ottobre 1991.

I predetti verbali saranno trasmessi alla Commissione competente e, d'intesa con il Presidente del Senato della Repubblica, saranno altresì portati a conoscenza del Governo e ne sarà assicurata la divulgazione tramite i mezzi di informazione.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

**Annunzio di interpellanze
e di interrogazioni.**

Sono state presentate alla Presidenza interpellanze e interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Annunzio di risposte scritte
ad interrogazioni.**

Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

PAGINA BIANCA

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

ALLEGATO A

TABELLE ALLEGATE ALL'INTERVENTO DELL'ONOREVOLE FRANCO PIRO IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEI PROGETTI DI LEGGE NN.5460 e 1120 (Autonomia delle università e degli enti di ricerca).

Fonte: Elaborazione del gruppo di ricerca di Politeia composto da Pierangelo Mori, Giuseppe Catalano, Paolo Silvestri e Marco Todeschini su dati ISTAT; conto consuntivo dei bilanci delle università e degli enti per il diritto allo studio.

TABELLA N.1 IL FINANZIAMENTO DELL'ISTRUZIONE UNIVERSITARIA IN ITALIA 1989
(dati in miliardi correnti)

	UNIVERSITA'	ENTI DIRITTO ALLO STUDIO		TOTALE		
STATO	6111.0	24.0		6135.0		
CNR	121.7			121.7		
REGIONI, COMUNI PROVINCE	119.2	253.0		372.2		
ALTRI ENTI PUBBLICI E PRIVATI	137.9	1.0		138.9		
STUDENTI (tasse e contributi)	549.4	94.0		643.4		
STUDENTI (tariffe)		63.0		63.0		
ENTRATE PROPRIE	506.5	27.0		533.5		
Pubblico	6420.9	85.1%	277.5	60.1%	6698.4	83.6%
Privato	69.0	0.9%	0.5	0.1%	69.5	0.9%
Studenti	549.4	7.3%	157.0	34.0%	706.4	8.8%
Autofinanziamento	506.5	6.7%	27.0	5.8%	533.5	6.7%
TOTALE	7545.7	100.0%	462.0	100.0%	8007.7	100.0%

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

TABELLA N.2 SPESA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE SUPERIORE

MEDIA BIENNIO 1987-88	HE/PIL%	HE/G%	AIUTI /HE%	AIUTI DIRETTI /AIUTI
GERMANIA	0.86	1.82	11.7	60.5
FRANCIA	0.78	1.51	8.7	59.5
GRAN BRETAGNA (1986-87)	0.80	1.84	20.4	100.0
SPAGNA	0.35	0.85	14.2	100.0
ITALIA	0.57	1.11		33.5
1) ITALIA	0.64	1.25	4.6	
2) ITALIA	0.66	1.29	4.5	
1 bis) ITALIA	0.68	1.34	4.3	
2 bis) ITALIA	0.70	1.38	4.2	

Nota: I dati relativi all'Italia presentati nella ricerca CHEPS sono stati integrati seguendo 4 diverse ipotesi:

- 1) bilancio università e aiuti diretti
- 2) bilancio università e aiuti totali
- 1 bis) caso 1 + tasse universitarie
- 2 bis) caso 2 + tasse universitarie

Fonte: Conter for Higher Education Policy Studies (CHEPS),
Public Expenditure on Higher Education, Enschede, 1991
ISTAT, Indagine statistica sui bilanci degli enti
universitari
ISTAT, Rilevazione dei bilanci : enti per il diritto allo
studio universitario.
Elaborazione degli autori

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

TABELLA N.3 SPESA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE UNIVERSITARIA IN ITALIA 1989

1989	HE	"DEFICIT" HE/PIL%	AIUTI DIRET.	AIUTI INDIR.	AIUTI /HE%	AIUTI=15% DI HE
ITALIA	6394	0.54	110.6	253.7		
1) ITALIA	7223	0.61	-2281		5.0	
2) ITALIA	7477	0.63	-2027		4.9	
1bis) ITALIA	7772	0.65	-1732		4.7	
2bis) ITALIA	8026	0.68	-1478		4.5	1426

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

TABELLA N.4 INTERVENTI REALIZZATI DAGLI ENTI PER IL DIRITTO ALLO STUDIO 1986-89

(i dati relativi alla spesa sono espressi in milioni di lire)

	1986		1987		1988		1989	
	numero	spesa	numero	spesa	numero	spesa	numero	spesa
assegni di studio	21560	33.942	24986	39.082	30185	42.244	30571	39.165
borse di studio	10045	8.983	7504	9.719	15543	11.161	12000	12.138
	(*)							
posti mense universitarie	22417723		18876127		21128522		18785754	
posti mense convenzionate	7504279	16.747	4799461	31.177	4492918	23.859	6460981	41.409
posti totali	29922002		23675588		25621440		25246735	
posti alloggio universitari	21487		21191		23252		23403	
posti alloggio convenzionati	1025	7.084	2016	7.294	2508	22.267	3254	10.967
posti alloggio totali	22512		23207		25760		26657	
	(**)							
altri interventi		3.729		5.924		8.86		6.219

Fonte: ISTAT, Rilevazione sugli enti per il diritto allo studio universitario, dati forniti agli autori

(*): Nel dato del 1986 mancano le borse di studio delle regioni insulari.

(**): Nel dato del 1986 mancano i posti alloggio convenzionati attivati nelle regioni settentrionali e meridionali.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

TABELLA N. 5
LA CONCESSIONE DI PRESTITI AGLI STUDENTI IN ITALIA (*)

Regione	Anno	Enti per il diritto allo studio	Numero	
Emilia R.	1981-82	Azienda di Modena	7	
	1982-83	Azienda di Modena	5	
	1983-84	Azienda di Modena	1	
	1984-85	Azienda di Modena	2	
	1985-86	Azienda di Modena	5	
	1986-87	Azienda di Modena	2	
				Tot. 22
Veneto	1986-87	Esu di Verona	8	
	1988-89	Esu di Verona	4	
	1989-90	Esu di Verona	3	
	1990-91	Esu di Verona	2	
				Tot. 17
Toscana	1988-89	Azienda di Siena	1	
	1988-89	Azienda di Pisa	1	
	1989-90	Azienda di Firenze	1	
	1989-90	Azienda di Siena	4	
	1989-90	Azienda di Pisa	2	
	1990-91	Azienda di Firenze	9	
	1990-91	Azienda di Siena	6	
				Tot. 28
Valle d'Aosta	1989-90		34	
	1990-91		67 (1)	
				Tot. 101
				Tot. gen. 168

(*) Le regioni Calabria e Lombardia non hanno ancora comunicato i relativi dati.

(1) Per tale anno è disponibile solo il numero delle domande presentate, essendo ancora in corso il loro esame.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1991

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma